

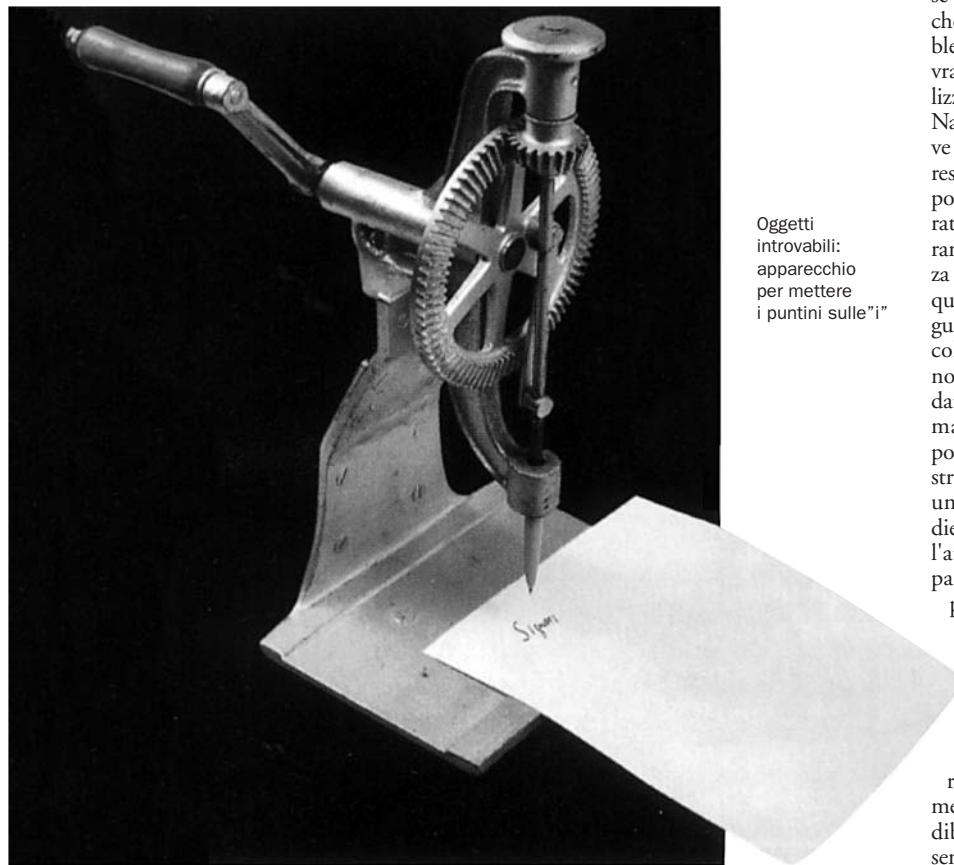
Le alternative del diavolo

La situazione umbra suscita non poche preoccupazioni. Il vuoto di classe dirigente, politica e non, pone interrogativi pesanti che non possono essere fugati dall'ottimismo dell'opposizione che individua l'unico elemento di blocco della situazione umbra nella giunta Lorenzetti e nell'attuale maggioranza. Sostenere, come fa il coordinatore regionale di Forza Italia su "Il Messaggero", che "se c'è una carenza di management, questa è dovuta ad una lunga gestione del potere delle sinistre, che si è manifestata in modo opprimente, statalista, burocratico in ogni sua ramificazione" è perlomeno propagandistico se non consolatorio. La soluzione in questo caso sarebbe semplice: basterebbe sostituire l'Ulivo con il Polo e tutto sarebbe risolto. Purtroppo non è così, c'è a monte una difficoltà strutturale rispetto alla quale non esistono ricette e soluzioni semplificate. Tale difficoltà è quella che tutti denunciano. Nel quadro di una riorganizzazione federalista dello Stato, nel giro di pochi anni, l'Umbria si troverà in una situazione finanziaria tale che non le permetterà più di garantire il livello raggiunto di qualità dei servizi. Le soluzioni che si propongono sono semplici: tagliare la spesa per il funzionamento dell'apparato pubblico e aumentare la ricchezza prodotta in modo di allargare il bacini di gettito fiscale. Su ciò sembrano essere d'accordo tutti: dagli imprenditori, alle forze sindacali, alle associazioni professionali ecc. Anche l'opposizione del Polo appare sfumata, ideologica e dovuta, ma tutt'altro che incisiva. Naturalmente le cose sono meno ovvie di quanto appaia e meritano una più attenta analisi. Come si usa dire, vale la pena di mettere qualche puntino sulle i. In primo luogo, con buona pace di Stramaccioni, che individua negli anni Ottanta il punto massimo della spesa pubblica nella regione, sono stati proprio gli anni Novanta quelli in cui si è riversata sull'Umbria, non solo per effetto del terremoto, una massa imponente di finanziamenti statali e comunitari. Appariva ovvio che essa nel corso del tempo era destinata a diminuire, come è altrettanto ovvio che le provvidenze dell'Unione europea, con l'ingresso di nuovi Stati, progressivamente rinsecchiranno. L'unico elemento di novità è che i trasferimenti dello Stato diminuiranno anch'essi e che sempre più le regioni dovranno trovare le risorse per pagare le proprie spese all'interno dei loro territori. Le due soluzioni individuate,

aumentare la base imponibile e diminuire la spesa corrente, in primo luogo non avranno gli stessi effetti, non è infatti possibile utilizzare indifferentemente l'una o l'altra leva senza indurre contraccolpi di un qualche peso nella realtà economica regionale. Infatti nonostante tutti si affannino a sostenere che la questione sia passare da un incremento del Pil dell'2,7% al 3,5% per allargare in modo sufficiente la platea fiscale ed aumentare il gettito, tutti trascurano di dire che se il drenaggio fiscale aumenta grazie a dinamiche spontanee appaiono proporzionalmente destinati a diminuire i trasferimenti statali. Insomma se si ottengono in modo "normale" più risorse all'interno della realtà regionale, si hanno meno finanziamenti dallo Stato. D'altro canto appare strano, dopo anni che si magnifica il ruolo autonomo ed equilibratore del mercato, che si pensi che basti la volontà concorde di tutti i soggetti

seduti intorno ad un tavolo per indurre la crescita del prodotto interno lordo della regione. Neppure in periodi di acute ansie programmatiche si era osato tanto. Insomma un conto è l'auspicio ed altro la realtà. Ed ha, pertanto, ragione Paolo Baiardini, capogruppo dei Ds al Consiglio regionale, quando scrive che non è risolutivo, anche se necessario, ridurre la dinamica della spesa regionale e, un po' ermeticamente, sostiene che "nel federalismo fiscale i margini sulle entrate sono pressoché nulli". D'altro canto non ha neppure torto, almeno sul piano teorico, quando afferma che se la Regione deve e può mettere sotto controllo la spesa, pure ciò risulterà insufficiente se non si realizzerà uno scatto da parte dell'insieme del sistema regionale (Università, banche, imprese, scuole, professioni, associazioni, sindacati, enti pubblici). Il dubbio è se i soggetti indicati che, almeno per quanto riguarda banche ed

imprese, non se la sono passata poi tanto male negli ultimi anni, se è vero che gli indicatori registrano una crescita tutt'altro che inconsistente - grazie anche alla deprecata spesa pubblica - siano intenzionati a fare sistema. Se siano disponibili ad entrare nel circuito della programmazione negoziata e della concertazione, a modernizzare e ad investire. E' lecito a questo proposito nutrire qualche perplessità. Insomma, risorse aggiuntive è possibile trovarle solo aumentando le addizionali e imponendo nuove tasse. Questo lo sanno anche la presidente e la giunta regionale. E' solo per questioni di opportunità, le elezioni amministrative e politiche, che questo aumento non viene proposto già in questa fase, ma appare ovvio che a questa soluzione si dovrà per forza andare, sapendo - al tempo stesso - che il gettito fiscale aggiuntivo basterà al più a tenere in equilibrio i bilanci, non certo a produrre risorse consistenti da destinare all'investimento, e che l'imposizione di nuove tasse pone il problema di chi paga, di come spalmare la manovra fiscale sulla società umbra, quali ceti penalizzare e quali favorire. Naturalmente non è questa l'unica alternativa, ve ne sono anche altre. La prima appare ovvia: respingere lo schema di federalismo fiscale proposto dal governo, destinato ad essere peggiorato se il centro destra conquisterà la maggioranza alle elezioni. Insomma aprire una vertenza Umbria con lo Stato di uguale impatto di quella aperta dalle regioni forti del nord, coagulando intorno a tale proposta le regioni piccole e "povere". E' un'ipotesi percorribile e non immotivata, anche se non ci sfugge che data la retorica del federalismo sparsa a piene mani nell'ultimo decennio essa troverebbe pochi sponsor nelle stesse forze di centrosinistra. La seconda alternativa è quella di porsi in una prospettiva di medio periodo (cinque - dieci anni) la questione del superamento dell'attuale assetto regionale, ritagliare in modo partecipato dalle comunità una nuova carta politica amministrativa che consenta di costruire regioni capaci di reggere l'impatto del disegno federalista. Anche in questo caso occorrono atti concreti, e non convegni o dichiarazioni d'intenti, già nei prossimi mesi. Qualunque sia l'alternativa scelta sarebbero necessari coraggio, immaginazione e strumentazione politici, capacità di mobilitazione, dibattito culturale e istituzionale, merci oggi sempre più rare da trovare nel "palazzo".



Oggetti introvabili: apparecchio per mettere i puntini sulle "i"

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.valutazione.it/micropolis micropolis@edisons.it

commenti

A volte ritornano

Verso le elezioni comunali

Maggioranze instabili

Occupazione reversibile

Non c'è più religione

2

banche

Il giocattolo s'è rotto
di Marlowe

3

città

Dopo un anno e mezzo
Intervista al sindaco di Perugia
a cura di Stefano De Cenzo

4

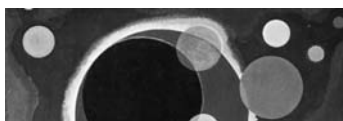
ambiente

Una scelta di campo
di Fabio Mariottini

6

istituzioni
Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea

8



La tutela dei diritti in Europa
di Mauro Volpi

politica

Senza nostalgia
di Francesco Mandarin

Con dignità e ironia
di E.M.

10

società

Lo "slow-food" del cinema
di Giancarlo Cencetti

13

Dove atterrerà il magico grifo?
di Claudio Cagnazzo

14

La tratta delle schiave
di Cinzia Spogli

15

Libri e idee

16

il piccasorci

A volte ritornano

C'erano quasi tutti. Gli inquisiti ed i condannati degli anni Novanta, quelli che erano stati amministratori regionali, sindaci e assessori comunali; deputati e senatori, dirigenti di partito nel corso dei trionfali anni Ottanta, quelli che hanno attraversato nell'ultimo decennio tutti i partiti in attesa di ottenere qualche incarico o prebenda. Hanno riempito la Sala dei Notari ed hanno celebrato i fasti del tempo che fu, ricordando, nel primo anniversario della morte, il leader defunto: Bettino Craxi. Obiettivo dichiarato: rifondare il vecchio Psi, ricollocarlo in posizione anticomunista anzi anti postcomunista, coprendo a "sinistra" la Casa delle libertà, con la quale hanno deciso di correre nella prossima scadenza elettorale. Peccato che il presidente dell'assemblea, il senatore Casoli, abbia dichiarato che lui non è d'accordo a correre con le destre, ma si sa i socialisti sono uomini liberi che ammettono opinioni divergenti. D'altra parte sarà tutto da verificare quale sia il peso elettorale del nuovo-vecchio Psi in Italia e in Umbria. Non crediamo molto. Checché si sostenga rispetto alla congiura politico-giudiziaria che avrebbe provocato lo squagliamento del partito, i cittadini ne ricordano ancora malversazioni e arroganza e sono alieni a rimpiangerli.

Verso le elezioni comunali

Mario Capanna insiste: vuole fare il sindaco di Città di Castello. E con questa ambizione continua a far raccogliere firme dai suoi supporter. Intanto per tutto il mese di gennaio ha ricercato contatti con i Ds, non riuscendo a trovarli. Ha allora scomodato il sindaco uscente Orsini che seccato ha dichiarato che non fa il centralista del segretario dell'Unione comunale Duranti e che tuttavia ha fornito all'ex leader del Sessantotto i numeri di telefono del ricercato. Allora Capanna ha cercato contatti con Alberto Stramacconi che si è reso anche lui irreperibile. Alla fine i Ds hanno implicitamente risposto, candidando a Sindaco Fernanda Cecchini, assessore provinciale. Nel frattempo Capanna si assicurava l'appoggio del senatore Di Pietro, mentre alcune formazioni politiche (Verdi, Rifondazione, ecc...) giudicavano la sua candidatura di valore ed ammissibile. Si invoca ora la convocazione del tavolo del centro sinistra. Assisteremo così al duello Capanna - Cecchini. L'esito è prevedibile: due liste e due candidati.

Tutto secondo le previsioni a Gubbio. Verdi, Rifondazione e Comunisti Italiani ricasano Corazzi, sindaco uscente, che viene confermato dai diesse. Risultato: anche questa volta i comunisti si presenteranno da soli. Unica novità, si presenteranno con due liste: l'una capeggiata da Pierluigi Neri, l'altra probabilmente da Orfeo Goracci.

La destra amerina non ricandiderà invece a sindaco il nazionale alleato Persi, suo alfiere da sempre. A detta di quest'ultimo la non ricandidatura è dovuta al fatto che Persi ama, dopo cena, recarsi al nigh. Evidentemente il Polo - dopo il microscandalo di Guardea, dove alcuni politici erano stati trovati in una casa colonica adibita a bordello, hanno deciso di stringere i freni. Persi tuttavia non si è scomposto, dimostrando così di che stoffa è fatto. Il giorno in cui ha ricevuto la notizia, dopo aver cenato, si è recato regolarmente al nigh.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Maggioranza instabile

Stando alle dichiarazioni i cossuttiani sono usciti ufficialmente dalla maggioranza in Regione. Il *casus belli* è la ridefinizione delle commissioni regionali voluta dal nuovo Presidente del Consiglio Carlo Liviantoni, sull'onda della dichiarazione del capogruppo Donati che il Pcdi si considerava esterno alla maggioranza per il rifiuto di votare una modifica al regolamento che consentisse anche ai gruppi composti di un solo consigliere di essere presidenti delle commissioni. La questione come si vede è di forma o almeno così può essere percepita. Fatto sta che i Comunisti italiani sono la punta di un iceberg senza controllo che viaggia da tempo e che sottopone il Titanic della maggioranza a continui pericoli di affondamento.

La questione ormai riguarda tutto tranne che le politiche e tuttavia non va sottovalutata. Se Verdi e democratici, solidali con Donati per quanto concerne le possibilità dei gruppi monocratici, dovessero iniziare la guerra di guerriglia, apparirebbe evidente che la maggioranza si reggerebbe grazie all'apporto di Rifondazione, ossia la maggioranza umbra sarebbe diversa da quella che si va configurando a livello nazionale. Al tempo stesso se nei Comuni in cui si voterà a primavera i Comunisti italiani perseguissero il loro disegno di presentazione di liste autonome, tenendo conto delle fibrillazioni che maturano sul fronte di Rifondazione, dei Verdi, di frazioni dei Democratici e dello Sdi lo schema bipolare o tripolare sarebbe destinato ancora una volta ad andare a farsi friggere e a mettere a rischio maggioranze e rendite di posizione. Ma il punto non è neppure questo. Il problema è capire se c'è un dato strutturale che spiega questi dissensi e lo sfilacciamento in atto. Si può pensare che tutto ciò sia il frutto della proliferazione di sigle e partiti, che derivi da una cattiva legge elettorale, che lo scadimento della classe politica - non ci piace, ma non sappiamo come altro definirla - abbia raggiunto un punto tale di degenerazione da rendere inevitabile processi di questo tipo. Tutto vero, eppure non è convincente.

Il punto è un altro: i partiti, almeno quelli di sinistra

non sono più la nomenclatura delle classi sociali, neppure quelli che si dichiarano esplicitamente di classe, in un periodo di sconfitta e di ridefinizione di ceti e di gruppi sociali. Insomma non sono altro che forme di rappresentanza generica di cittadini ed elettori, peraltro sempre meno motivati al voto. Non c'è da stupirsi in questa quadro che piuttosto che gli interessi di gruppi sociali di riferimento, difendano interessi di casta o di camarilla, è sempre avvenuto e continuerà ad avvenire. C'è solo da sperare che duri poco.

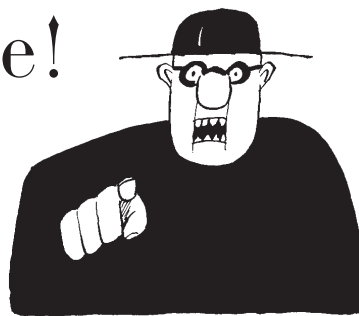
Occupazione reversibile

I dati campionari di dicembre dell'Istat censiscono una ulteriore diminuzione della disoccupazione in Umbria. Si passerebbe da un precedente 6,4% al 5,5%. Non sono cifre da Nord Est, ma sono sicuramente migliori di quelle di altre aree d'Italia. Naturalmente sono scattate le inevitabili reazioni. Alcuni hanno contestato la validità dei dati, altri i metodi di rilevamento dell'Istat, altri ancora hanno osservato che il lavoro precario e flessibile fa parte della crescita occupazionale e che quindi la precarizzazione del lavoro dimostra che la nuova realtà occupazionale marcia in parallelo con la diminuzione delle coperture sociali del lavoro, altri ancora invece hanno inneggiato alla flessibilità, come elemento che porterebbe alla piena occupazione. Infine Garofoli, presidente degli industriali ternani, ha osservato - ripreso nei giorni successivi dai suoi associati - che se le cose stanno così si apre un'emergenza occupazione e che quindi occorre in prospettiva ampliare la quota di extracomunitari che spettano all'Umbria. Nessuno, tuttavia, ha riflettuto sulle cause della minore disoccupazione umbra e sulla sua solidità. Le ipotesi sono due: una maggiore dinamicità delle imprese umbre, un flusso ininterrotto di spesa pubblica dovuto soprattutto alla ricostruzione del post terremoto. A spanne opteremmo per la seconda ipotesi. Ma ciò già indica che si tratta di un fenomeno tutt'altro che irreversibile.

il fatto

Non c'è più religione!

L'Istituto centrale di statistica ha diffuso i dati sulla pratica religiosa degli italiani. Si tratta di percentuali complessivamente basse. Gli italiani praticano poco, gli umbri ancora meno. Si collocano alle spalle di toscani, emiliani, laziali con un 32,9%. Malgrado Assisi si collochi proprio alle spalle di Roma come città maggiormente visitata durante il Giubileo, gli operatori turistici umbri hanno lamentato come gli itinerari religiosi abbiano scarsamente attratto i pellegrini, mentre c'è da dubitare che la spiritualità umbra abbia tratto incentivi dall'evento. Insomma il cattolicesimo come religione di Stato, anche in Umbria tende a diminuire la sua presa, non sappiamo quanto e come i vuoti da esso lasciati siano stati riempiti da altre confessioni religiose, ma c'è da pensare che la bassa frequentazione delle chiese sia piuttosto il frutto di una laicizzazione/cristianizzazione della società che rappresenta tutto sommato un fatto positivo. D'altra parte tali dati spiegano i caratteri dell'evento giubilare che ha due aspetti diversi e tuttavia convergenti. Il primo è un'e-



**ARRUOLATI NEL CLERO!
DIVENTERAI UN TECNICO**

sposizione mediatica che dovrebbe rispondere positivamente alla sfida delle antiche e nuove confessioni religiose concorrenti. Tutto ciò in un momento di debolezza significa professione di ortodossia. E così si spiega la difesa rigida della famiglia e della procreazione, l'opposizione all'uso delle biotecnologie, ma anche la rivendicazio-

ne della libertà e del finanziamento della chiesa confessionale, della libertà nell'uso e del sovvenzionamento pubblico per la tutela dei beni artistici religiosi. Da ciò deriva il secondo aspetto che consiste in un attacco frontale allo Stato laico, dato questo che non riguarda solo l'Italia. Se il Papa si è lamentato che troppo poco siano state sottolineate le radici cristiane dell'Europa appare evidente che ci si trova di fronte ad una strategia internazionale. Questa difesa della comunità tradizionale porta ad oggettive convergenze con i difensori della stirpe e non a caso il celtico pagano Bossi rilancia le dichiarazioni del cardinale Biffi contro i matrimoni misti tra cattolici ed islamici. Religione e etnia in questo caso divengono pezzi di un mosaico unitario. Insomma il Giubileo è stata una dimostrazione di forza in una condizione di debolezza. Non si arriva allora a capire la presenza in processioni e manifestazioni giubilari di autorità civili e di uomini politici non cattolici, anche umbri, se non come una *captatio benevolentiae*, peraltro inefficace stante le dichiarazioni di eminenti porporati. La questione ci pare invece quella di una risposta laica, non per forza di cose anticlericale e anticattolica. Insomma si ripropone in forme nuove la questione vaticana. Ci siamo abituati, sono centotrenta anni che ci affligge.

In silenzio sparisce il sistema bancario locale

Il giocattolo s'è rotto

Marlowe

Com'era logico prevedere l'assetto bancario regionale ha perso quasi completamente gli originari connotati locali ed ha assunto irrimediabilmente un ruolo subalterno, di complemento, nei confronti dei maggiori istituti e gruppi bancari nazionali. Perché era logico immaginare un epilogo così negativo? Beh, quando la responsabilità delle banche locali è affidata a personaggi del mondo politico (e clientelare) e a quello imprenditoriale, non c'è da stupirsi che le strategie aziendali siano orientate al mantenimento di posizioni di potere (appunto clientelare) e alla massimizzazione del proprio tornaconto economico. E' finita dunque un'epoca e purtroppo non se ne è aperta una nuova che salvaguardi gli interessi dell'Umbria. Inutile farsi illusioni: le banche locali non esistono più, sono ormai diventate strumento di raccolta di risparmio a senso unico, gli investimenti vengono convogliati altrove, disattendendo le aspettative delle piccole e medie imprese umbre a cui fa capo una consistente fetta occupazionale. La regione dunque dal punto di vista bancario non è più rappresentativa degli interessi locali; sul territorio sono scese in campo forze economiche esterne (ed estranee alle nostre aspettative) che si misurano a colpi di fusioni e dismissioni senza il minimo rispetto delle conseguenze per la clientela (risparmiatori, imprese, Enti locali, etc.).

Il giocattolo dunque s'è rotto; forse era inevitabile che le banche locali perdessero la loro identità con il territorio, ma è innegabile che si poteva accompagnare tale processo con migliore gradualità e attenzione. Invece, niente di tutto questo. I fatti si sono susseguiti con rapidità, senza il minimo coinvolgimento a livello locale della classe politica, economica, sociale. Senza parlare della stampa locale che, sempre pronta a recattare notizie, è stata a "buona ragione" silenziosa su questi come su altri fatti. Al momento il territorio regionale è presidiato per oltre l'80 per cento da gruppi bancari milanesi: Intesa, attraverso le Casse di Risparmio di Città di Castello, di Foligno, di Spoleto, di Terni e la Banca Commerciale Italiana; Unicredito, direttamente con il Credito Italiano ed indirettamente attraverso la Banca dell'Umbria. Il restante 20 per cento è attribuibile alla Banca Popolare di Spoleto (partecipata dal Monte dei Paschi di Siena),

allo stesso Monte dei Paschi di Siena, al cui gruppo appartiene anche la Banca Toscana; alle piccole Casse rurali, nonché ad altre banche, italiane e straniere, che svolgono però un ruolo marginale. A giochi quasi ultimati, il consuntivo non può che essere deludente e non può sorprendere chi è stato passivamente spettatore o colpevolmente inattivo.

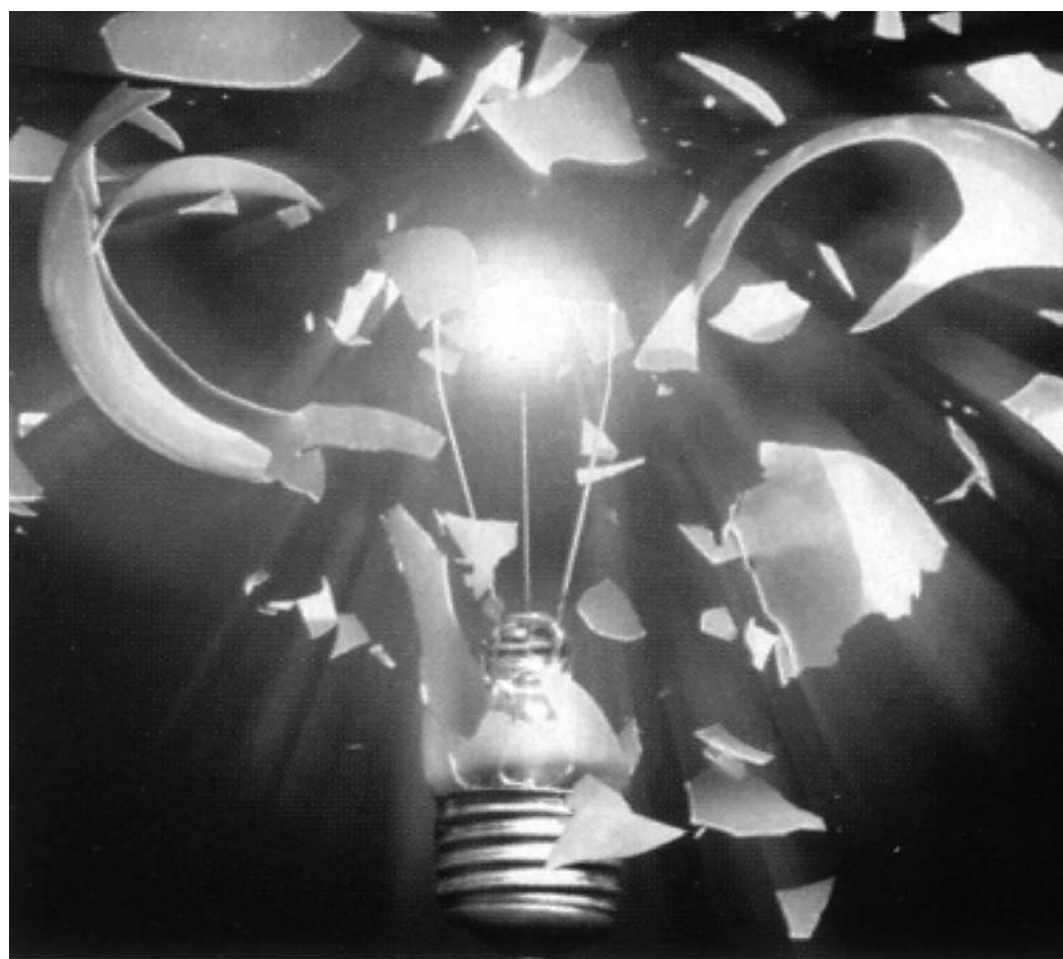
potrebbe obiettare che così vanno le cose anche altrove, che non si può arrestare un processo che attraverso le integrazioni, le fusioni, gli accorpamenti è alla ricerca della dimensione ottimale (nei confronti della concorrenza straniera e con riferimento alle economie di scala e alle sinergie di gruppo). Siamo però sicuri che anche altrove questi progetti vengano

grammatiche di qualche presidente di Fondazione che vorrebbe continuare a "gestire" l'Ente come un'impresa. Se questo fosse il principio ispiratore, allora coerentemente lo si dovrebbe applicare anche agli ospedali, ai musei, alle scuole e agli Enti locali, i cui bilanci, se valutati in un'ottica prettamente aziendalistica, sarebbero da sottoporre al giudizio del

scelti con una logica da vecchia Cassa di Risparmio: un po' di beneficenza mista a clientelismo di schieramento localistico ed imprenditoriale. Si pensi invece, a pochi progetti, coordinati e realizzabili gradualmente nel tempo, ben strutturati, di ampio respiro per la collettività, capaci di soddisfare *in primis* le esigenze sociali e al contempo di favorire lo sviluppo economico. Su questo è necessario un confronto fra Fondazioni ed Istituzioni regionali e locali. Non si tratta solo del campo, sicuramente privilegiato, del "sociale" ma anche di altri ambiti di interesse generale. Basti pensare al definitivo rilancio dell'aeroporto regionale Sant'Egidio (il cui destino rischia invece di essere compromesso dal recente atteggiamento di disinteresse manifestato dalle banche, quella dell'Umbria in particolare, le quali debbono ormai conformarsi alle logiche dei nuovi proprietari, improntate alla massimizzazione del profitto a prescindere dal territorio di elezione). Il discorso potrebbe proseguire con la razionalizzazione del servizio idrico, fognario, di depurazione delle acque reflue (attemperando tra l'altro alle disposizioni della legge 36 del 1994), attraverso misure in grado di coniugare il risparmio ed il rinnovo delle risorse, la vivibilità dell'ambiente, gli equilibri idrogeologici, i processi geomorfologici con l'efficienza economica, basata su una più equo criterio di tariffazione. Altri settori d'intervento per le Fondazioni potrebbero essere rappresentati dall'energia, dallo smaltimento dei rifiuti, dalle reti telematiche ed informatiche, che costituiscono i quattro grandi filoni di attualità di un sistema locale dei servizi. Già quanto esposto è sufficiente a qualificare un programma. Le Fondazioni dispongono di ingenti risorse economiche accumulate sul territorio grazie all'operosità dei suoi abitanti: è giusto che siano proprio loro, cittadini ed imprese, i destinatari degli interventi.

Su questi temi si è sentita, per ora, solo una voce chiara anche se "troppo garbata", quella dell'On. Mauro Agostini in un articolo comparso di recente sul "Corriere dell'Umbria".

Possibile che la Presidente della Regione, i Presidenti delle Province, il Rettore dell'Università di Perugia, i Sindaci e le organizzazioni sociali e sindacali non abbiano nulla da dire di preciso al di là di semplici dichiarazioni di principio?



Purtroppo questa triste vicenda è destinata a durare nel tempo, probabilmente con ulteriori negative conseguenze; già corre voce di una mega fusione tra i gruppi bancari Intesa e Unicredito, con conseguente dismissione delle partecipazioni (perché non ritenute strategiche e dunque da utilizzare come merce di scambio) nelle Casse di Risparmio (Città di Castello, Foligno, Spoleto, Terni). Il candidato più accreditato all'acquisto, al momento, sembra essere la Banca di Roma, sulla quale tutto si può dire meno che sia un modello di efficienza (stanti le problematiche irrisolte da anni a seguito delle fusioni tra Cassa di Risparmio di Roma, Banco di Roma e Banco di Santo Spirito, alle quali si sono aggiunte recentemente quelle del Banco di Sicilia e del Mediocredito Centrale). Si

perseguiti senza un minimo coinvolgimento locale? Certamente non ci si può aspettare che questo avvenga in Umbria per magnanimità concessione del Principe, però è legittimo pretendere che sull'argomento si apra finalmente un dibattito.

A questo appello non potranno "chiamarsi fuori" (come sinora hanno inspiegabilmente fatto) le Istituzioni, il cui ruolo potrebbe essere determinante per le strategie delle locali Fondazioni delle Casse di Risparmio. Non è superfluo sottolineare che questi Organismi sono espressione delle realtà cittadine, sono enti morali, che debbono mantenere l'originario spirito sociale, destinando alle collettività locali interventi mirati al miglioramento della qualità della vita. Non è superfluo stigmatizzare le dichiarazioni pro-

tribunale fallimentare.

Si è accennato sopra all'innalzamento della qualità della vita come l'obiettivo principale a cui

Dalle banche locali alle Fondazioni: tra aziendalismo e clientelismo

devono puntare le Fondazioni. Ebbene, non si venga però a svilirne i contenuti nemmeno di interventi cosiddetti a pioggia

Intervista al sindaco di Perugia

Dopo un anno e mezzo

a cura di Stefano De Cenzo

A distanza di oltre un anno e mezzo siamo tornati ad incontrare Renato Locchi, questa volta nella veste di sindaco della città di Perugia.

Benché sia la prima volta che ricopri questa carica, tu vantì una lunga esperienza di amministratore comunale. Tuttavia, rispetto al passato, molte cose sono cambiate, in primo luogo sul piano normativo. Che cosa comporta essere un sindaco eletto direttamente dai cittadini? Facilita o rende più complicato il tuo compito?

Voi conoscete perfettamente, anche perché non ebbi timore di esplicitarle durante la campagna elettorale che mi ha condotto fino qui, tutte le mie perplessità rispetto ad una legge - sostanzialmente positiva - ma che aumentando notevolmente i poteri del sindaco a danno del consiglio comunale crea problemi. Purtroppo, in questo anno e mezzo, devo ammettere di avere trovato riscontro alle mie preoccupazioni. E' vero che il rapporto tra la giunta e la città, in sintonia con quanto accadeva in passato, è intenso - Perugia resta una città organizzata, ricca di associazioni che dialogano con le istituzioni - tuttavia, non si può negare che il ruolo del consiglio comunale sia progressivamente venuto meno. In pratica ciò che manca è il momento di sintesi delle diverse istanze che provengono dalla cittadinanza e, più in generale, dalla società. Che dietro a questo fenomeno ci sia la crisi dei partiti è altrettanto noto.

Tra gli obiettivi che ti eri posto in campagna elettorale spiccava quello, ambizioso, di restituire a Perugia il ruolo di capoluogo non meramente amministrativo. Ci sembra, tuttavia, stando a quello che si può cogliere quotidianamente, che poco o nulla sia cambiato, che la città, in particolare modo nelle sue espressioni politico-istituzionali, continui ad essere ripiegata su se stessa.

Sarei bugiardo se fingessi di non accorgermi della fase di difficoltà che stiamo attraversando. Ho appena ricordato l'inconsistenza del livello di dibattito in consiglio comunale che, con l'unica eccezione della seduta straordinaria dedicata al tragico tema delle morti sul lavoro, non è andato al di là della attività di routine delle interrogazioni e delle interpellanze. E' evidente che tale debolezza politica non favorisce la ripresa di un ruolo di leadership egemonico. Ciò, però, non significa che nulla sia stato fatto. Ad esempio, intendendo sottolinearlo, dopo tanti anni,

Perugia è tornata a porsi il problema dei collegamenti con l'esterno in chiave regionale ed extra-regionale. Questo in concreto significa adoperarsi, come stiamo facendo, per l'ammodernamento ed il rilancio delle linee ferroviarie esistenti, ma anche per il potenziamento della rete stradale. Sono convinto, soprattutto in merito a questo ultimo punto, che ciò si sia reso quanto mai necessario, dopo un periodo in cui l'interpretazione distorta di una istanza fondamentale, come quella ambientalista, aveva condotto al paradosso di negare l'utilità delle strade. Proprio sul tema dei collegamenti, entro la fine di questo mese, anche per contribuire a ridare senso al dibattito in Consiglio comunale, abbiamo previsto una seduta straordinaria aperta a tutta la cittadinanza. Un'altra questione di fondamentale importanza è la realizzazione del polo unico ospedaliero di S. Andrea delle Fratte, che è ormai, finalmente, un processo irreversibile, che si concluderà nell'arco di 3-4 anni. Naturalmente metterlo in piedi non basta, è necessario che tale struttura possa svolgere quel ruolo di eccellenza al quale è destinata e in questo senso, mi riallaccio a quanto dicevo prima, il tema dei collegamenti assume una importanza primaria. **Nessuno vuole negare l'importanza di tali aspetti, i quali, ad ogni modo, rientrano nell'ambito dei prerequisiti, oltre al fatto che necessitano ancora di abbastanza tempo per essere, concretamente, realizzati. Ci pare, comunque, che l'isolamento di Perugia vada inquadrato in una prospettiva più ampia. E' che il suo territorio**

è da tempo tagliato fuori dal, pur debole, sviluppo economico regionale. Alla perdita progressiva di funzione produttive ed all'indebolimento, non meno grave, della sua tradizionale vocazione culturale, non si è sostituito altro se non forme di turismo di massa, con tutto il rispetto, stile riviera romagnola. Se questa analisi è esatta, allora il sindaco ha il dovere, innanzitutto, di mettere all'ordine del giorno tali

suoi compiti, non è rimasto con le mani in mano. Penso, ad esempio, alla riqualificazione delle aree industriali di S. Andrea della Fratte e del Molinaccio, dove anche la risoluzione di un problema apparentemente minimo come quello della segnaletica civica può avere un effetto positivo. Ovviamente, il passaggio successivo deve essere quello della opportuna localizzazione di servizi. D'altro canto non si deve dimen-

dimostrano che, al di là delle apparenze, il turismo nella città di Perugia ha ancora, per fortuna, una chiara connotazione di tipo culturale. Per sgomberare ancora di più il campo da equivoci, è bene rendere noto che nel corso dell'ultima edizione di Eurochocolate, gli ingressi alla Pinacoteca comunale sono stati circa 3.000. Voglio dire che le grandi manifestazioni di massa, criticabili, per carità, non sono fine a se stesse,



questioni.

Il ruolo del sindaco è essenziale, ma più che i dibattiti contano le cose. In primo luogo la vostra analisi dell'economia perugina mi sembra, francamente, troppo negativa. Se il declino, quando non la scomparsa, delle grandi imprese è davanti agli occhi di tutti, è altrettanto vero che esiste un tessuto di aziende medio-piccole, talvolta piccolissime, dal quale provengono segnali incoraggianti. Rispetto a questa realtà il comune, per quello che sono i

ticare che, a causa di scelte che esulano dalla competenze dell'amministrazione comunale, la capacità attrattiva di Perugia è inferiore rispetto a quella di aree limitrofe. Per essere chiari, chi ha deciso di avviare un'impresa nei territori di Corciano o Bastia, anziché nel nostro, lo ha fatto in virtù della possibilità di usufruire di finanziamenti europei. In merito al turismo, poi, ritengo necessario fare alcune precisazioni: i dati relativi al numero di visitatori della Galleria Nazionale dell'Umbria

ma, il più delle volte, svolgono un ruolo di promozione turistica, i cui effetti benefici si vedono nel tempo. Naturalmente, so perfettamente che il turismo, anche se di qualità, non può bastare. Per questo, torno a ripetermi, si deve guardare con grande interesse a quel pulviscolo di aziende che ricordavo prima. Il futuro è incerto ma è da qui che si deve ripartire.

Tuttavia non credi che qualcosa bisognerà pur dire riguardo alla crisi evidente che stanno attraversando?

sando le istituzioni culturali cittadine, in primo luogo le due Università?

Sicuro. Cominciamo col dire che, nonostante l'inevitabile calo di prestigio, l'Università degli studi va difesa. Ma cosa può fare l'amministrazione comunale? Certamente non entrare nel merito dell'organizzazione dei corsi o della didattica. Si tenga presente che in base alla più recente rilevazione del Censis, costruita attorno a tre indicatori fondamentali - la qualità degli studi, la bellezza e la vivibilità della città - la nostra Università occupa il settimo posto della graduatoria nazionale, mentre assai più bassa è la posizione tenendo conto della sola qualità degli studi. Con ciò non voglio dire che il comune debba sentirsi estraneo al problema, ma il nostro compito può soltanto essere quello di creare le migliori condizioni per l'espansione ed il funzionamento dell'ateneo all'interno della città.

toccato cifre, francamente, inaccettabili. Tuttavia, ci tengo a precisarlo, ciò deve essere realizzato in contiguità con la città circostante, non in separazione: per questo non ho condiviso affatto la scelta che ha portato all'attuale localizzazione della facoltà di ingegneria. Mi auguro che l'Università abbia le nostre stesse intenzioni; per adesso posso aggiungere che è al lavoro una commissione mista, tra noi e loro, intenta ad esaminare le possibili destinazioni degli spazi che via via si libereranno e che i punti di accordo sembrano prevalere sulle divergenze. Un'ultima cosa, in proposito, voglio aggiungere: assolutamente da evitare sarebbe, per Monteluca, una destinazione d'uso promiscua, che mettesse insieme, tanto per intenderci, un po' di università, di residenza privata, di studi professionali e di strutture commerciali. L'indicazione nel piano regolatore adottato è inequivocabile: quest'area

problemi di sovraffollamento che, in seguito alla istituzione di nuovi corsi di laurea, gravano sulla Facoltà di Lettere e Filosofia, i quali potrebbero benissimo essere risolti dalle strutture, una volta liberate, di via Pascoli. Diverso è il discorso che riguarda gli edifici attualmente adibiti a residenza degli studenti (via Faina e zone limitrofe), che potrebbero tornare alla residenza privata. D'altro canto, ciò consentirebbe all'Università stessa, chiamata, nell'ipotesi che il trasferimento si faccia, ad uno sforzo economico non indifferente, di valorizzare al meglio il suo attuale patrimonio immobiliare. Si tratta, comunque, di un processo destinato a durare per lo meno un decennio.

Veniamo all'altra Università, il cui stato di salute è ben più grave. Lontanissimi appaiono, infatti i tempi in cui Palazzo Gallenga, con una evidente vocazione internazionale, per non dire internazionalista, rappresen-

“Quali prospettive per l'Università per stranieri?”. E' naturale che vorremmo metterla in piedi insieme all'attuale rettore, la quale, tuttavia, per il timore di qualche contestazione, non ci ha ancora ufficializzato la sua disponibilità. Ad ogni modo, la organizzeremo

Classi dirigenti, Istituzioni, crisi dei partiti, ruolo delle Università Italiana e per Stranieri. Un colloquio con Renato Locchi

comunque. Si potrebbe dire che, oggi, la Stranieri si trova in una situazione paradossale, perché, da un lato, è in ottime condizioni economiche....

E vorremmo ben vedere, tenendo conto dell'ammontare della retta....

D'accordo, ma al di là di questo dato, che pure non va trascurato, mi preoccupa in modo particolare il fatto che questa illustre istituzione cittadina non svolge più, se non in minima parte, la funzione che le dovrebbe essere propria. Passi per l'attivazione del corso di laurea in comunicazioni internazionali, che pure c'entra poco, ma quello di scienza della comunicazione, oltre ad essere assolutamente fuori contesto, è in palese concorrenza con l'altra università. Tutto ciò è inaccettabile.

Loro si fanno forti della positività del bilancio, della crescita degli iscritti, ma è evidente che si tratta di presenze anomale rispetto agli obiettivi originari. Ritengo, infine, che l'Università per stranieri risenta negativamente, anche, di norme statutarie che limitano fortemente la rosa di candidati alla carica di rettore. In altri termini la dialettica democratica e soprattutto la selezione è pressoché nulla. C'è un'altra istituzione culturale in perenne e profonda crisi,

l'Accademia di Belle Arti. Bisognerà pure dire che, ciò nonostante, a causa della resistenza operata dalla massoneria perugina, non è stata ancora statalizzata.

In compenso, da poco, le è stato elargito un altro contributo statale, di circa 4 miliardi, che le consentirà di vivere per altri anni. E' evidente che la mancata statalizzazione è penalizzante. Non vorrei che qualcuno pensasse che il Comune, al pari di quanto faceva quattro secoli fa, possa, ancora oggi, finanziare e sostenere autonomamente l'Accademia salvaguardandone il prestigio. Noi, insieme alla provincia, diamo il nostro contributo annuo, all'incirca pari a 1 miliardo, che tuttavia è appena sufficiente a coprire i costi generali di mantenimento della struttura. Gli studi e la ricerca ne restano esclusi.

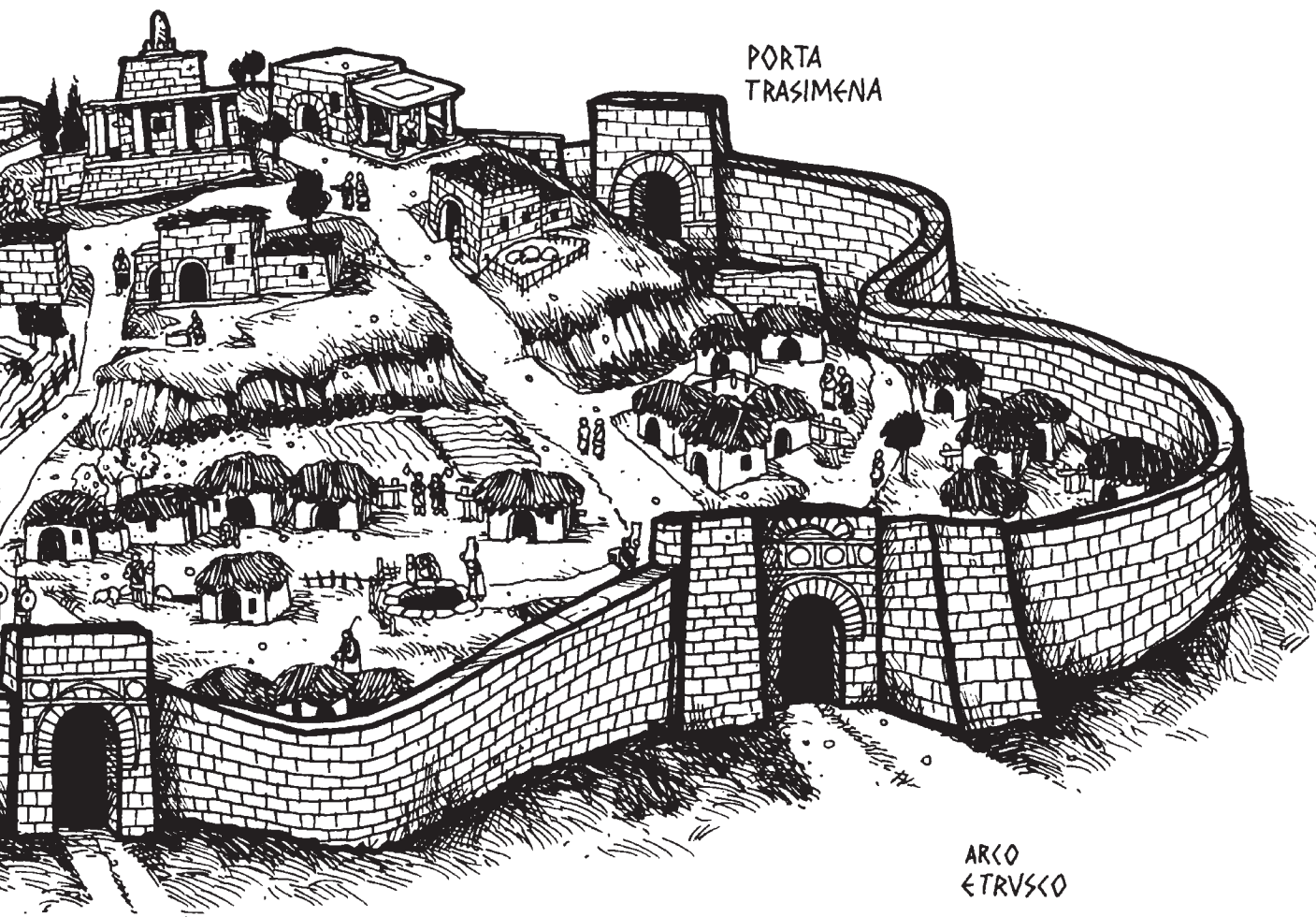
Abbiamo toccato alcune questioni importanti, ce ne sarebbero altre ugualmente significative, ma, purtroppo, per motivi di spazio, dobbiamo avviarcì alla conclusione di questo nostro incontro. C'è un'ultima domanda, tuttavia, che non possiamo evitare di porti: perché questi temi, e non ci riferiamo solo al consiglio comunale rispetto al quale hai già dato una risposta, faticano a diventare oggetto di dibattito politico?

Provo a rispondere. Il fatto è che Perugia, da circa un decennio, non esprime più classi dirigenti di un certo livello e non solo in campo politico e amministrativo. Forse, in questo momento, il perugino più in vista, lo dico con sincero affetto, anche perché è un ponteggiano come me, è Serse Cosmi.

E' vero che si tratta di un fenomeno, per certi versi, inevitabile, che riguarda tutte le capitali, comprese quelle regionali, naturalmente indirizzate per la loro capacità di attrazione a mutare, se non a perdere, la propria identità. Si badi bene che non è assolutamente mia intenzione avanzare una rivendicazione di tipo localistico, che sarebbe quanto mai fuori luogo, né tanto meno fare un elogio ad una vuota peruginità.

Il punto è un altro ed è che la profonda crisi della rappresentanza politica e dei partiti ha, comunque, determinato, anche nella nostra regione, il risorgere del localismo e di pratiche di notabilato; tutto ciò ha finito, inevitabilmente, per penalizzare il capoluogo. Ogni volta che in questi anni si è parlato di policentrismo, si è fondamentalmente inteso dare addosso e “tosare” Perugia. L'esperienza italiana ed europea insegna, al contrario, che un punto di eccellenza in diversi campi può avere ricadute virtuose per tutti.

Ad un primo sguardo, all'interno dell'Umbria, e di conseguenza in Italia, Perugia appare rappresentata un po' da tutti: in realtà non lo è da nessuno. Come dissi prima della mia elezione, è necessario che la politica, nella sua dimensione più alta, torni a farsi avanti, altrimenti il processo di frammentazione sarà irreversibile.



PORTA DEL SOLE

Disegno di Moreno Chiacchiera, da *Due o tre cose che sappiamo della nostra città...*, 1980

D'accordo, ma ciò nonostante restano da sciogliere ancora molti nodi, in primo luogo quello relativo alla destinazione di Monteluca.

Non lo nego. E' sufficientemente noto, credo, che l'amministrazione comunale punti a fare di Monteluca, una volta liberata dalle strutture sanitarie, un'area universitaria, comprensiva di alloggi e servizi per gli studenti. In particolare la creazione di nuovi alloggi avrebbe il benefico effetto di calmierare un mercato che ha

dovrà avere una vocazione di studio e ricerca. Si tenga presente, ad esempio, che lo stesso CNR ha manifestato, più volte, l'intenzione di trasferirvi la propria sede, acquistando immobili.

Il trasferimento, più o meno consistente, di pezzi dell'università a Monteluca, porrà, conseguentemente, il problema della destinazione degli spazi che verranno liberati.

Certamente, anche se in parte sarà la stessa Università a rioccuparli. Penso, ad esempio, agli attuali

tava un punto di eccellenza, una tappa obbligata per esponenti in formazione delle classi dirigenti di paesi stranieri, in particolare di quelli in via di sviluppo, che intendevano entrare in contatto approfondito con la cultura italiana.

Dico subito che stiamo organizzando, per il mese di febbraio, una iniziativa pubblica alla Sala dei Notari, analoga a quella già fatta per l'Università italiana in occasione delle elezioni del nuovo rettore, attorno al seguente tema:

Nella Dichiarazione siglata a Londra nel 1999 in occasione della terza Conferenza Ministeriale sull'ambiente e la salute, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) è stata sollecitata a tenere in considerazione la necessità di applicare in maniera rigorosa il principio precauzionale nella valutazione dei rischi e di adottare un approccio maggiormente preventivo e proattivo in relazione ai rischi potenziali indotti dall'elettrosmog. In questo caso, il riferimento è agli studi epidemiologici che sembrano suggerire l'esistenza di legami, anche se labili, tra l'esposizione ai (CEM) e le patologie degli esseri umani; in particolare, alla correlazione tra l'aumento del rischio di leucemia nei bambini e l'esposizione ai campi elettromagnetici generati dagli elettrodotti. Anche se altre prove scientifiche non corroborano tale conclusione, il fatto che l'allarme non provenga da una associazione ambientalista o da un comitato, dovrebbe far riflettere scienziati e amministratori sulle ragioni che allarmano i cittadini e le popolazioni che si trovano ormai subissate da elettrodotti sempre più potenti e da ogni sorta di sistema di ripetizione.

Le ragioni che allarmano i cittadini sono molte e di diversa natura e secondo la dottoressa Monica Angelucci consulente dell'Agenzia regionale di protezione ambiente dell'Umbria (Arpa) in materia di inquinamento elettromagnetico - alla base, c'è lo straordinario impulso che la telefonia mobile ha avuto in questi ultimi 6-7 anni, con la nascita del sistema Gsm. L'aumento dell'utilizzo dei telefoni cellulari ha provocato una proliferazione dei sistemi di ripetizione - che è bene ricordare sono molto diversi tecnicamente dagli elettrodotti - che quasi sempre sono ubicati vicino ai centri abitati.

In pratica, l'elettrosmog non si vede, ma le antenne sì.

Si può anche semplificare in questo modo, aggiungendo che "l'abitudine" poi stempera l'allarme. Le antenne televisive, che hanno gli stessi effetti dal punto di vista dei campi elettromagnetici ormai fanno parte del paesaggio e nessuno chiede norme precauzionali particolari.

A maggior ragione questa logica dovrebbe valere per gli elettrodotti?

Per gli elettrodotti bisogna parlare di basse frequenze (le stazioni radio base usano le alte frequenze, ndr) che appunto hanno comportamenti diversi e coprono superfici diverse. Sono soggetti ad una regolamentazione che sta-

Impatto elettromagnetico

Una scelta di campo

Fabio Mariottini

Il principio di precauzione

Per la Comunità Europea, quando un'attività suscita il dubbio di essere dannosa per la salute e per l'ambiente, occorre prendere le necessarie misure precauzionali anche in assenza di una chiara relazione causa-effetto dimostrata su base scientifica, fra quella attività ed il danno che ne potrebbe derivare.

Le misure precauzionali vengono adottate quando ci si trova di fronte ad azioni con impatto potenzialmente irreversibile e con conseguenze potenzialmente gravi sull'ambiente. La logica che guida questo tipo di provvedimenti ribalta i termini legislativi correnti, in cui la "presunzione di innocenza", facendo sì che chi propone l'attività in questione debba provare la sua innocuità. Il processo di applicazione del principio di precauzione, inoltre, deve essere trasparente e coinvolgere la popolazione.

Il dato importante di questo principio, che ovviamente ha estimatori e detrattori, deriva dal fatto che in base ad alcune valutazioni, si può decidere di "non fare" (non applicare una determinata tecnologia, non introdurre una certa sostanza ecc..) anche senza essere in possesso di prove "certe" o "scientifiche" dell'effetto dannoso che ne potrebbe derivare.



bilisce in 30 metri la distanza da elettrodotti da 380 kV e in 10 metri da impianti da 132 kV e si può affermare che le leggi italiane in materia sono sicuramente tra le più restrittive dell'intero panorama mondiale.

Per i sistemi di trasmissione invece?

Anche questi sono regolamen-

A tutela dei cittadini: prove scientifiche, vigilanza e controllo

tati dal D.M. 381/98, che stabilisce in 6 V/m il campo elettrico ammissibile per edifici con permanenza superiore alle 4 ore (scuole, uffici, ecc..) e in 20 V/m la misura di cautela per gli altri luoghi. Sono limiti dieci volte più bassi, in termini di potenza accettabile, di quelli che la Comunità Europea si è data con la Raccomandazione del luglio 1999.

Qual è il soggetto istituzionale preposto a questi controlli?

I controlli tecnici sono stati affidati alle Agenzie di protezione ambientale, ovviamente, dove esistono.

In Umbria, per esempio, il passaggio di consegne dalle Usl all'Arpa è avvenuto attraverso delibera regionale a giugno duemila.

Le competenze trasferite riguardano le nuove installazioni, il controllo e la vigilanza anche sul preesistente.

Le competenze igienico-sanitarie, invece sono rimaste alle Usl.

Forse potrebbe essere una buona occasione per spiegare meglio a tutti i cittadini qual è l'iter che porta gli amministratori a scegliere o rifiutare un luogo d'installazione di una stazione radio base?

Per le nuove installazioni il gestore fa richiesta al Comune della concessione edilizia. Il Sindaco richiede all'Arpa il "parere preventivo di impatto elettromagnetico" e tale parere, oltre che al Comune, viene trasmesso alle Usl che esprimono una valutazione igienico-sanitaria.

E' bene ricordare però che il Comune esprime parere favorevole solo per ciò che riguarda la realizzazione dell'impianto, che però può essere bocciato per altre ragioni, come ad esempio il vincolo paesistico.

Che cosa sta facendo l'Arpa dell'Umbria?

Per quanto attiene alla vigilanza e ai controlli, l'Agenzia umbra, per ora opera prevalentemente su segnalazioni di enti o cittadini, ma si stanno progettando campagne di misura anche sul preesistente. Per ciò che riguarda gli elettrodotti è già in corso un censimento dei siti dedicati all'infanzia che si trovano nei pressi di linee di alta tensione. Purtroppo, devo constatare che molti Comuni non hanno dimostrato altrettanta sensibilità nel farci pervenire la mappa delle scuole e degli asili.

I cittadini quindi possono sentirsi sufficientemente tutelati?

In questi casi non bisogna mai abbassare la guardia. Riteniamo però che l'azione sinergica tra amministratori locali e Agenzia, con un confronto continuo e costruttivo con i gestori, mantenendo un flusso informativo costante verso le Aziende Usl, per consentire di valutare con attenzione gli effetti sulla salute pubblica, rappresentino un elemento di indubbia garanzia per la popolazione.

La decisione di dare vita ad una Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea è stata adottata dal Consiglio europeo (vale a dire dal vertice dei Capi di Stato o di Governo) di Colonia del 3/4 giugno 1999, che ha affidato l'elaborazione del progetto di Carta ad un organo composto da delegati dei Capi di Stato o di Governo, da membri del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali e dal Presidente della Commissione europea (che è l'organo esecutivo della UE presieduto da Prodi). Successivamente il Consiglio europeo di Tampere del 15-16 ottobre 1999 ha stabilito che tale organo sarebbe stato composto da 16 parlamentari europei, 30 parlamentari nazionali, 15 rappresentanti dei Capi di Stato o di Governo, un rappresentante della Commissione europea. Ai suoi lavori sono stati invitati anche quattro "osservatori": due della Corte di Giustizia dell'Unione Europea (che ha sede a Lussemburgo), uno del Consiglio d'Europa, uno della Corte europea dei diritti dell'uomo (che ha sede a Strasburgo e ha il compito di garantire l'attuazione della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali firmata a Roma il 4 novembre 1950). L'organo competente ha iniziato i propri lavori il 17 dicembre 1999 e ha deliberato di adottare la denominazione di Convenzione. I rappresentanti italiani nel suo seno erano quattro: Elena Paciotti, parlamentare europeo, Piero Melograni per la Camera dei deputati, Andrea Manzella per il Senato, Stefano Rodotà per il Governo. Il primo progetto completo di Carta è stato adottato dall'Ufficio di presidenza (*Praesidium*) della Convenzione il 28 luglio 2000. Nei giorni 11 e 12 settembre 2000 ognuna delle tre componenti della Convenzione si è riunita separatamente ed ha esaminato il progetto. Il *Praesidium* ha quindi elaborato un nuovo progetto completo di Carta che è stato diffuso il 14 settembre 2000. Questo è stato esaminato dalle componenti il 25 settembre e discusso dalla Convenzione in seduta plenaria il 26 settembre 2000. Il 2 ottobre 2000 si è svolta la seduta conclusiva della Convenzione e il Presidente di questa ha trasmesso il testo del progetto al Presidente del Consiglio europeo. Successivamente il progetto è stato esaminato dai quindici Parlamenti nazionali e ha avuto una prima approvazione al Consiglio europeo di Biarritz del 13-14 ottobre 2000. Infine è stato approvato dal Parlamento europeo e definitivamente adottato nel Consiglio europeo svoltosi a Nizza dal 7 all'11 dicembre 2000.

L'Europa dei diritti

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea è stata adottata a Nizza nel Consiglio europeo di dicembre senza troppi entusiasmi istituzionali nel mezzo di contestazioni di massa antiliberiste non mancando, sull'altro versante, mugugni scomposti della destra e il fastidio dei cattolici italiani.

Quello che comunque emerge è la mancanza di conoscenza - tra estimatori e detrattori - dei reali contenuti del documento.

Questa è anche la ragione per cui "micropolis" ritiene utile pubblicare il testo integrale della Carta accompagnato da una scheda esplicativa e da un articolo di Mauro Volpi su una tavola rotonda tenuta il 12-13 gennaio all'Università di Perugia su "La tutela dei diritti in Europa".



Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea

Preambolo

I popoli europei nel creare tra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni. Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà; l'Unione si basa sui principi di democrazia e dello stato di diritto. Essa pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia.

L'Unione contribuisce al mantenimento e di questi valori comuni, nel rispetto della diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli europei, dell'identità nazionale degli Stati membri e dell'ordinamento dei loro pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale; essa cerca di promuovere uno sviluppo equilibrato e sostenibile e assicura la libera circolazione delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali nonché la libertà di stabilimento.

A tal fine è necessario, rendendoli più visibili in una Carta, rafforzare la tutela dei diritti fondamentali alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici.

La presente Carta riafferma, nel rispetto delle competenze e dei compiti della Comunità e dell'Unione e del principio di sussidiarietà, i diritti derivanti in particolare dalle tradizioni costituzionali e dagli obblighi internazionali comuni agli Stati membri, dal trattato sull'Unione europea e dai trattati comunitari, dalla convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, dalle carte sociali adottate dalla Comunità e dal Consiglio d'Europa, nonché i diritti riconosciuti dalla giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee e da quella della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Il godimento di questi diritti fa sorgere responsabilità e doveri nei confronti degli altri come pure della comunità umana e delle generazioni future. Pertanto, l'Unione riconosce i diritti, le libertà ed i principi enunciati qui di seguito.

Capo I Dignità

Articolo 1 Dignità umana

La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata.

Articolo 2 Diritto alla vita

1. Ogni individuo ha diritto alla vita.
2. Nessuno può essere condannato alla pena di morte, nè giustiziato.

Articolo 3 Diritto all'integrità della persona

1. Ogni individuo ha diritto alla propria integrità fisica e psichica.
2. Nell'ambito della medicina e della biologia devono essere in particolare rispettati:
 - il consenso libero e informato della persona interessata, secondo le modalità definite dalla legge
 - il divieto delle pratiche eugenetiche, in particolare di quelle aventi come scopo la selezione delle persone
 - il divieto di fare del corpo umano e delle sue parti in quanto tali una fonte di lucro
 - il divieto della clonazione riproduttiva degli esseri umani.

Articolo 4 Proibizione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti

Nessuno può essere sottoposto a tortura, nè a pene o trattamenti inumani o degradanti.

Articolo 5 Proibizione della schiavitù e del lavoro forzato

1. Nessuno può essere tenuto in condizioni di schiavitù o di servitù.
2. Nessuno può essere costretto a compiere un lavoro forzato o obbligatorio.
3. E' proibita la tratta degli esseri umani.

Capo II Libertà

Articolo 6 Diritto alla libertà e alla sicurezza

Ogni individuo ha diritto alla libertà e alla sicurezza.

Articolo 7 Rispetto della vita privata e della vita familiare

Ogni individuo ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e delle sue comunicazioni.

Articolo 8 Protezione dei dati di carattere personale

1. Ogni individuo ha diritto alla protezione dei dati di carattere personale che lo riguardano.
2. Tali dati devono essere trattati secondo il principio di lealtà, per finalità determinate e in base al consenso della persona interessata o a un altro fondamento legittimo previsto dalla legge. Ogni individuo ha il diritto di accedere ai dati raccolti che lo riguardano e di ottenerne la rettifica.
3. Il rispetto di tali regole è soggetto al controllo di un'autorità indipendente.

Articolo 9 Diritto di sposarsi e di costituire una famiglia

Il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

Articolo 10 Libertà di pensiero, di coscienza e di religione

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, così come la libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo individualmente o collet-

tivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti.

2. Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

Articolo 11 Libertà di espressione e d'informazione

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera.

2. La libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati.

Articolo 12 Libertà di riunione e di associazione

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione pacifica e alla libertà di associazione a tutti i livelli, segnatamente in campo politico, sindacale e civico, il che implica il diritto di ogni individuo di fondare sindacati insieme con altri e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

2. I partiti politici a livello dell'Unione contribuiscono a esprimere la volontà politica dei cittadini dell'Unione.

Articolo 13 Libertà delle arti e delle scienze

Le arti e la ricerca scientifica sono libere. La libertà accademica è rispettata.

Articolo 14 Diritto all'istruzione

1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione e all'accesso alla formazione professionale e continua.
2. Questo diritto comporta la facoltà di accedere gratuitamente all'istruzione obbligatoria.

3. La libertà di creare istituti di insegnamento nel rispetto dei principi democratici, così come il diritto dei genitori di provvedere all'educazione e all'istruzione dei loro figli secondo le loro convinzioni religiose, filosofiche e pedagogiche, sono rispettati secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

Articolo 15 Libertà professionale e diritto di lavorare

1. Ogni individuo ha il diritto di lavorare e di esercitare una professione liberamente scelta o accettata.

Articolo 16 Libertà d'impresa

E' riconosciuta la libertà d'impresa, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 17 Diritto di proprietà

1. Ogni individuo ha il diritto di godere della proprietà dei beni che ha acquistato legalmente, di usarli, di disporne e di lasciarli in eredità. Nessuno può essere privato della proprietà se non per causa di pubblico interesse, nei casi e nei modi previsti dalla legge e contro il pagamento in tempo utile di una giusta indennità per la perdita della stessa. L'uso dei beni può essere regolato dalla legge nei limiti imposti dall'interesse generale.

2. La proprietà intellettuale è protetta.

Articolo 18 Diritto di asilo

Il diritto di asilo è garantito nel rispetto delle norme stabilite dalla convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 e dal protocollo del 31 gennaio 1967, relativi allo status dei rifugiati, e a norma del trattato che istituisce la Comunità europea.

Articolo 19 Protezione in caso di allontana-

mento, di espulsione e di estradizione

1. Le espulsioni collettive sono vietate.
2. Nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti.

Capo III Uguaglianza

Articolo 20 Uguaglianza davanti alla legge

Tutte le persone sono uguali davanti alla legge.

Articolo 21 Non discriminazione

1. E' vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.
2. Nell'ambito d'applicazione del trattato che istituisce la Comunità europea e del trattato sull'Unione europea è vietata qualsiasi discriminazione fondata sulla cittadinanza, fatte salve le disposizioni particolari contenute nei trattati stessi.

Articolo 22 Diversità culturale, religiosa e linguistica

L'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica.

Articolo 23 Parità tra uomini e donne

La parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione.

Il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato.

Articolo 24

Diritti del bambino

1. I bambini hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione; questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità.

2. In tutti gli atti relativi ai bambini, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del bambino deve essere considerato preminente.

3. Ogni bambino ha diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo qualora ciò sia contrario al suo interesse.

Articolo 25

Diritti degli anziani

L'Unione riconosce e rispetta il diritto degli anziani di condurre una vita dignitosa e indipendente e di partecipare alla vita sociale e culturale.

Articolo 26

Inserimento dei disabili

L'Unione riconosce e rispetta il diritto dei disabili di beneficiare di misure intese a garantirne l'autonomia, l'inserimento sociale e professionale e la partecipazione alla vita della comunità.

Capo IV Solidarietà

Articolo 27

Diritto dei lavoratori all'informazione e alla consultazione nell'ambito dell'impresa

Ai lavoratori o ai loro rappresentanti devono essere garantite, ai livelli appropriati, l'informazione e la consultazione in tempo utile nei casi e alle condizioni previsti dal diritto comunitario e dalle legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 28

Diritto di negoziazione e di azioni collettive

I lavoratori e i datori di lavoro, o le rispettive organizzazioni, hanno, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali, il diritto di negoziare e di concludere contratti collettivi, ai livelli appropriati, e di ricorrere, in caso di conflitti di interessi, ad azioni collettive per la difesa dei loro interessi, compreso lo sciopero.

Articolo 29

Diritto di accesso ai servizi di collocamento

Ogni individuo ha il diritto di accedere a un servizio di collocamento gratuito.

Articolo 30

Tutela in caso di licenziamento ingiustificato

Ogni lavoratore ha il diritto alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 31

Condizioni di lavoro giuste ed eque

1. Ogni lavoratore ha diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose.

2. Ogni lavoratore ha diritto a una limitazione della durata massima del lavoro e a periodi di riposo giornalieri

ri e settimanali e a ferie annuali retribuite.

Articolo 32

Divieto del lavoro minorile e protezione dei giovani sul luogo di lavoro
Il lavoro minorile è vietato. L'età minima per l'ammissione al lavoro non può essere inferiore all'età in cui termina la scuola dell'obbligo, fatte salve le norme più favorevoli ai giovani ed eccettuate deroghe limitate.

I giovani ammessi al lavoro devono beneficiare di condizioni di lavoro appropriate alla loro età ed essere protetti contro lo sfruttamento economico o contro ogni lavoro che possa minarne la sicurezza, la salute, lo sviluppo fisico, mentale, morale o sociale o che possa mettere a rischio la loro istruzione.

Articolo 33

Vita familiare e vita professionale

1. E' garantita la protezione della famiglia sul piano giuridico, economico e sociale.

2. Al fine di poter conciliare vita familiare e vita professionale, ogni individuo ha il diritto di essere tutelato contro il licenziamento per un motivo legato alla maternità e il diritto a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio.

Articolo 34

Sicurezza sociale e assistenza sociale

1. L'Unione riconosce e rispetta il diritto di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi sociali che assicurano protezione in casi quali la maternità, la malattia, gli infortuni sul lavoro, la dipendenza o la vecchiaia, oltre che in caso di perdita del posto di lavoro, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali.

2. Ogni individuo che risieda o si sposti legalmente all'interno dell'Unione ha diritto alle prestazioni di sicurezza sociale e ai benefici sociali conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali.

3. Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali.

Articolo 35

Protezione della salute

Ogni individuo ha il diritto di accedere alla prevenzione sanitaria e di ottenere cure mediche alle condizioni stabilite dalle legislazioni e prassi nazionali. Nella definizione e nell'attuazione di tutte le politiche ed attività dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana.

Articolo 36

Accesso ai servizi d'interesse economico generale

Al fine di promuovere la coesione sociale e territoriale dell'Unione, questa riconosce e rispetta l'accesso ai servizi d'interesse economico generale quale previsto dalle legislazioni e prassi nazionali, conformemente al trattato che istituisce la Comunità europea.

Articolo 37

Tutela dell'ambiente

Un livello elevato di tutela dell'ambiente e il miglioramento della sua

qualità devono essere integrati nelle politiche dell'Unione e garantiti conformemente al principio dello sviluppo sostenibile.

Articolo 38

Protezione dei consumatori

Nelle politiche dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione dei consumatori.

Capo V Cittadinanza

Articolo 39

Diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo

1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.

2. I membri del Parlamento europeo sono eletti a suffragio universale diretto, libero e segreto.

Articolo 40

Diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali

Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali nello Stato membro in cui risiede, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.

Articolo 41

Diritto ad una buona amministrazione

1. Ogni individuo ha diritto a che le questioni che lo riguardano siano trattate in modo imparziale, equo ed entro un termine ragionevole dalle istituzioni e dagli organi dell'Unione.

2. Tale diritto comprende in particolare:

- il diritto di ogni individuo di essere ascoltato prima che nei suoi confronti venga adottato un provvedimento individuale che gli rechi pregiudizio;

- il diritto di ogni individuo di accedere al fascicolo che lo riguarda, nel rispetto dei legittimi interessi della riservatezza e del segreto professionale;

- l'obbligo per l'amministrazione di motivare le proprie decisioni.

3. Ogni individuo ha diritto al risarcimento da parte della Comunità dei danni cagionati dalle sue istituzioni o dai suoi agenti nell'esercizio delle loro funzioni conformemente ai principi generali comuni agli ordinamenti degli Stati membri.

4. Ogni individuo può rivolgersi alle istituzioni dell'Unione in una delle lingue del trattato e deve ricevere una risposta nella stessa lingua.

Articolo 42

Diritto d'accesso ai documenti

Qualsiasi cittadino dell'Unione o qualsiasi persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di accedere ai documenti del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione.

Articolo 43

Mediatore

Qualsiasi cittadino dell'Unione o qualsiasi persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di sottoporre al mediatore dell'Unione casi di cattiva amministrazione nell'azione delle istituzioni o degli organi comunitari, salvo la Corte di giustizia e il Tribunale di primo grado nell'esercizio delle loro funzioni giurisdizionali.

Articolo 44

Diritto di petizione

Qualsiasi cittadino dell'Unione o qualsiasi persona fisica o giuridica che risieda o abbia la sede sociale in uno Stato membro ha il diritto di presentare una petizione al Parlamento europeo.

Articolo 45

Libertà di circolazione e di soggiorno

1. Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

2. La libertà di circolazione e di soggiorno può essere accordata, conformemente al trattato che istituisce la Comunità europea, ai cittadini dei paesi terzi che risiedono legalmente nel territorio di uno Stato membro.

Articolo 46.

Tutela diplomatica e consolare

Ogni cittadino dell'Unione gode, nel territorio di un paese terzo nel quale lo Stato membro di cui ha la cittadinanza non è rappresentato, della tutela delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato.

Capo VI Giustizia

Articolo 47

Diritto a un ricorso effettivo e a un giudice imparziale

Ogni individuo i cui diritti e le cui libertà garantiti dal diritto dell'Unione siano stati violati ha diritto a un ricorso effettivo dinanzi a un giudice, nel rispetto delle condizioni previste nel presente articolo.

Ogni individuo ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente e entro un termine ragionevole da un giudice indipendente e imparziale, preconstituito per legge. Ogni individuo ha la facoltà di farsi consigliare, difendere e rappresentare.

A coloro che non dispongono di mezzi sufficienti è concesso il patrocinio a spese dello Stato qualora ciò sia necessario per assicurare un accesso effettivo alla giustizia.

Articolo 48

Presunzione di innocenza e diritti della difesa

1. Ogni imputato è considerato innocente fino a quando la sua colpevolezza non sia stata legalmente provata.

2. Il rispetto dei diritti della difesa è garantito ad ogni imputato.

Articolo 49

Principi della legalità e della proporzionalità dei reati e delle pene

1. Nessuno può essere condannato per un'azione o un'omissione che, al momento in cui è stata commessa, non costituiva reato secondo il diritto interno o il diritto internazionale. Parimenti, non può essere inflitta una pena più grave di quella applicabile al momento in cui il reato è stato commesso. Se, successivamente alla commissione del reato, la legge prevede l'applicazione di una pena più lieve, occorre applicare quest'ultima.

2. Il presente articolo non osta al giudizio e alla condanna di una persona colpevole di un'azione o di un'omissione che, al momento in cui è stata commessa, costituiva un crimine secondo i principi generali riconosciuti da tutte le nazioni.

3. Le pene inflitte non devono essere sproporzionate rispetto al reato.

Articolo 50

Diritto di non essere giudicato o punito due volte per lo stesso reato

Nessuno può essere perseguito o condannato per un reato per il quale è già stato assolto o condannato nell'Unione a seguito di una sentenza penale definitiva conformemente alla legge.

Capo VII Disposizioni Generali

Articolo 51

Ambito di applicazione

1. Le disposizioni della presente Carta si applicano alle istituzioni e agli organi dell'Unione nel rispetto del principio di sussidiarietà come pure agli Stati membri esclusivamente nell'attuazione del diritto dell'Unione. Pertanto, i suddetti soggetti rispettano i diritti, osservano i principi e ne promuovono l'applicazione secondo le rispettive competenze.

2. La presente Carta non introduce competenze nuove o compiti nuovi per la Comunità e per l'Unione, né modifica le competenze e i compiti definiti dai trattati.

Articolo 52

Portata dei diritti garantiti

1. Eventuali limitazioni all'esercizio dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla presente Carta devono essere previste dalla legge e rispettare il contenuto essenziale di detti diritti e libertà. Nel rispetto del principio di proporzionalità, possono essere apportate limitazioni solo laddove siano necessarie e rispondano effettivamente a finalità di interesse generale riconosciute dall'Unione o all'esigenza di proteggere i diritti e le libertà altrui.

2. I diritti riconosciuti dalla presente Carta che trovano fondamento nei trattati comunitari o nel trattato sull'Unione europea si esercitano alle condizioni e nei limiti definiti dai trattati stessi.

3. Laddove la presente Carta contenga diritti corrispondenti a quelli garantiti dalla convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, il significato e la portata degli stessi sono uguali a quelli conferiti dalla suddetta convenzione. La presente disposizione non osta al diritto dell'Unione di concedere una protezione più estesa.

Articolo 53

Livello di protezione

Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata come limitativa o lesiva dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali riconosciuti, nel rispettivo ambito di applicazione, dal diritto dell'Unione, dal diritto internazionale, dalle convenzioni internazionali delle quali l'Unione, la Comunità o tutti gli Stati membri sono parti contraenti, in particolare la convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e dalle costituzioni degli Stati membri.

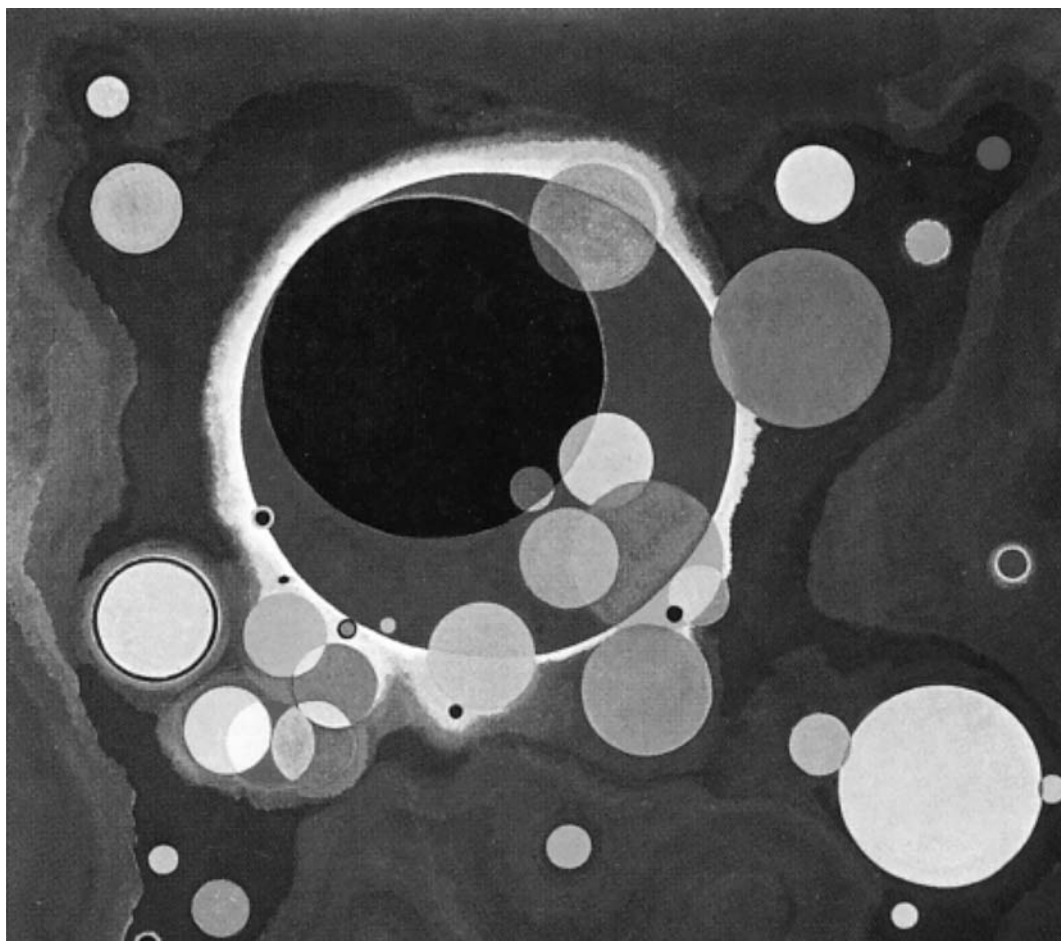
Articolo 54

Divieto dell'abuso di diritto

Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata nel senso di comportare il diritto di esercitare un'attività o compiere un atto che miri alla distruzione dei diritti o delle libertà riconosciuti nella presente Carta o di imporre a tali diritti e libertà limitazioni più ampie di quelle previste dalla presente Carta.

Nei giorni 12 e 13 gennaio 2001 presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia si è svolto un Convegno su "La tutela dei diritti in Europa", organizzato dal Centro studi giuridici e politici della Regione Umbria. Il Convegno, al quale ha partecipato un pubblico folto e qualificato, aveva un carattere interdisciplinare, in quanto il diritto dell'Unione Europea riguarda ormai non più solo gli internazionalisti, ma ogni ramo del diritto positivo interno. Sono quindi intervenuti costituzionalisti, amministrativisti, civilisti e penalisti. In particolare hanno partecipato ai lavori i quattro rappresentanti italiani all'interno della Convenzione che ha elaborato la Carta europea dei diritti fondamentali.

La prima giornata è stata dedicata in parte alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che riguarda la "grande Europa", comprendente anche i paesi dell'Est, e della Corte di giustizia dell'Unione europea, che per il momento è relativa ai quindici Stati membri della UE. Già in questa sede si è rilevato come la Carta dei diritti sia stata per un verso preparata dalle decisioni adottate dalla Corte di giustizia sulla base dell'art. 6 del Trattato isti-



Carta, così come di ogni Costituzione, che deve garantire la convivenza dei diversi e degli opposti e non esprimere il senso comune della maggioranza. Rodotà ha richiamato il nuovo concetto di cittadinanza europea, che grazie alla Carta finisce per essere svincolata dal dato territoriale e per estendersi anche agli immigrati clandestini. Infine ha rilevato come l'opposizione più forte alla Carta venga da chi vuole che l'Europa rimanga un fatto puramente economico e quindi vede nella proclamazione di alcuni diritti un intralcio.

A Gianni Ferrara è toccato il compito di manifestare le critiche "da sinistra" alla Carta. In primo luogo egli ha insistito sulla scarsa democraticità del procedimento seguito, che non ha visto una partecipazione popolare, ma può essere assimilato a quello che nell'Ottocento ha caratterizzato alcune Costituzioni concesse dall'alto come lo Statuto albertino. In secondo luogo i diritti sociali sono sì riconosciuti, ma non garantiti. Infatti l'art. 51 stabilisce che le disposizioni della Carta si applicano "esclusivamente nell'attuazione del diritto dell'Unione" alle istituzioni e agli organi della UE, i quali ne rispettano i diritti "secondo le rispettive competenze". L'art. 52 è estre-

Un dibattito a Perugia sulla Carta

La tutela dei diritti in Europa

Mauro Volpi

tutivo (come modificato a Maastricht nel 1992), che considera principi generali del diritto comunitario quelli derivanti dalle "tradizioni costituzionali comuni" dei paesi membri, e ci si è interrogati sull'influenza che la Carta con ogni probabilità giocherà sulla giurisprudenza futura. Tre relazioni si sono poi occupate della tutela dei diritti sotto il profilo civilistico, amministrativistico e penalistico.

Infine la relazione del senatore Andrea Manzella ha introdotto il tema dell'influenza della Carta sul diritto costituzionale dei paesi membri. Il punto di vista adottato dal relatore è che una Costituzione europea già esiste, in quanto in pratica l'80% delle decisioni legislative, che incidono su svariati settori della vita economica e sociale, sono prese a livello comunitario, e quindi le Costituzioni nazionali si configurano come "euroCostituzioni". Nonostante che a Nizza la Carta non sia stata inserita nei Trattati e la questione della sua natura, giuridica o meno, sia stata rinviata al 2004, Manzella ritiene che essa sia destinata a produrre importanti conseguenze costituzionali. In particolare la

Carta costituirebbe un'ulteriore affermazione dell'autonomia costituzionale dell'ordinamento europeo e a ciò contribuirebbe il carattere originale del suo contenuto rispetto alle Costituzioni nazionali: i diritti non vengono elencati in base alle catalogazioni tradizionali in diritti civili, politici e sociali, ma in base a principi (dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia) e quindi possono a giusto titolo rientrare fra i principi generali che stanno alla base dell'Unione europea. Ne deriva che la Corte di giustizia potrà sempre più agire come Corte costituzionale europea, intervenendo in tutti i settori che caratterizzano l'attività comunitaria. Infine verrebbe ad essere notevolmente amplificato il concetto di cittadinanza europea rispetto a quanto già stabilito a Maastricht.

Alla Carta è stata specificamente dedicata la tavola rotonda svoltasi la mattina del 13. Il coordinatore Gaetano Azzariti dell'Università di Perugia nell'aprire il dibattito ha posto l'accento su due questioni essenziali. La prima riguarda il procedimento di approvazione, che è stato da alcuni criticato per l'assenza

dei soggetti sociali e politici e più in generale del "popolo" europeo, mentre altri ritengono che la Carta possa contribuire a costituire il popolo europeo e a dargli un'identità. La seconda questione riguarda il merito del documento: alcuni sostengono che è espressione dell'unico modello occidentale, altri che configura un modello europeo alternativo a quello americano, data la proclamazione del divieto della pena di morte, dei principi di uguaglianza e di solidarietà e dei diritti sociali. In definitiva la Carta va valutata con equilibrio: non è la Costituzione del neoliberalismo imperante (come il progetto presentato sull'"Economist" nell'ottobre 2000), ma non realizza neppure lo Stato sociale in Europa. Piero Melograni, deputato dell'opposizione, ha sottolineato la presenza all'interno della Convenzione di grandi diversità culturali e la conseguente inevitabile natura compromissoria della Carta, ricordando poi le critiche avanzate dalla Conferenza episcopale. Il metodo di approvazione è stato irripetibile e, se ha sottolineato la mancanza di un "demos" europeo, ha garantito almeno la trasparenza dei lavori. Compito della

Carta era non innovare, ma rispecchiare l'esistente e in questo senso essa non va vista in contrapposizione alle esigenze economico-finanziarie né alla necessità che si ripresenterà in futuro all'Europa di operare nuovi interventi di "polizia" internazionale. Stefano Rodotà e Luigi Ferrajoli hanno espresso un punto di vista convergente circa il fatto che la Carta rappresenta un primo passo sulla via della tutela dei diritti, ivi compresi i diritti sociali. Essa si configura come un testo politico, al cui rispetto potranno essere chiamati gli organi politici e che già il Presidente del Parlamento europeo e quello della Commissione hanno dichiarato di voler applicare.

L'art. 6 del Trattato istitutivo costituisce il tramite che può dare efficacia giuridica alla Carta e, data l'indivisibilità dei diritti, ai principi di solidarietà e di uguaglianza e ai diritti sociali in essa contenuti, a cominciare dalla tutela contro i licenziamenti ingiustificati, che agirà come vincolo nei confronti di un Parlamento nazionale, come quello italiano, che ha approvato la Carta. In particolare Ferrajoli ha sottolineato la natura di compromesso della

mamente generico quando utilizza il termine "legge" con riferimento all'atto che può contenere limitazioni all'esercizio dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla Carta. In definitiva questa finirebbe per essere la foglia di fico di un'Europa basata sul principio del libero mercato e sul ricorso periodico a guerre locali sotto forma di operazioni di polizia internazionale, come dimostra tra l'altro il mancato riconoscimento del diritto alla pace.

In definitiva la tavola rotonda ha riecheggiato gran parte delle argomentazioni che sono state utilizzate nel dibattito interno alla sinistra. Si può conclusivamente rilevare che la Carta può ben essere ritenuta insoddisfacente e criticata per varie ragioni, ma in ogni caso la sua esistenza costituisce un passo avanti. E allora per citare Rodotà, che si è richiamato al famoso adagio per cui occorre "marciare divisi per colpire uniti", anche le diverse posizioni che si sono manifestate possono trovare un terreno di intesa nella necessità di battersi per un'Europa più democratica, nella quale i principi e i diritti siano sovraordinati ai processi economici e non si verifichi il contrario.

Riflessioni sulle classi dirigenti umbre

Senza nostalgia

Francesco Mandarinini

Sono queste riflessioni molto personali che non coinvolgono la redazione di "micropolis". Mi si scuserà, quindi, se risulterà qualche elemento autobiografico. Queste valutazioni nascono da due fatti. Uno tristissimo, la morte di Gino Galli, e l'altro più direttamente politico: l'intervista a "Il Messaggero" del 14 gennaio di Alberto Stramaccioni, segretario Regionale dei DS. Il mio intervento cercherà di esprimere una valutazione, certamente partigiana, sulle recenti classi dirigenti politiche della nostra comunità regionale.

Gino Galli è stato uno degli interpreti più intelligenti della vita pubblica dell'Umbria. Non ripeterò dati biografici, ma cercherò di rintracciare il filo rosso che ha legato Galli ad una generazione di comunisti protagonista decisiva del riscatto dell'Umbria. Il legame di quei giovani di allora, fu quello dell'innovazione nel modo di fare politica e nel rapportarsi con spirito critico alla realtà materiale dell'Umbria a prescindere da ideologismi e dogmi.

Riscatto è una parola che di per sé dà il senso della tragedia della nostra terra all'uscita dalla seconda guerra mondiale. Una terra di povertà e d'arretratezza che difficilmente è comprensibile nelle sue reali dimensioni alle nuove generazioni. Difficile è anche descrivere il carisma complessivo, di gruppo, che la mia generazione avvertiva nel rapporto politico con molti dei dirigenti del PCI negli anni '60. Forte era il fascino per quei compagni che avevano combattuto la guerra partigiana o che avevano resistito alla sconfitta del 1948. Assieme ad altri Gino Galli fu dirigente capace di innovare la pratica politica senza rinunciare a coerenza e ideali.

Non era soltanto la mia ignoranza politica a farmi apprezzare la vivacità politica, la creatività progettuale di tanti dirigenti di allora. Cio' che era decisivo nasceva dalla qualità della cultura politica espressa da compagni di ogni estrazione sociale e culturale.

Senza agiografie, ma oggettivamente, la nostra terra ha saputo trovare la strada dell'emancipazione economica grazie, principalmente, alla capacità di analisi e di proposta dei dirigenti comunisti e socialisti umbri degli anni '50, '60 e '70. A volte settari, ma mai subalterni alle classi dirigenti economiche delle città dell'Umbria, i comunisti sapevano esprimere una forte capacità di governo. Capacità che erano riconosciute dal centro del Partito non solo grazie al rapporto privilegiato con Pietro Ingrao, ma concretamente nelle mille occasioni di incontro con i vari dirigenti centrali del PCI. E' ancora molto da studiare un periodo della storia contemporanea della nostra regione che ha visto il formarsi di una classe dirigente di matrice intellettuale, ma anche popolare e operaia.

Se si analizzano gli amministratori di quegli anni, si ritrovano intellettuali e operai. Giovani e vecchi. Anche dopo il formale superamento dello stalinismo (XX congresso del PCUS), il PCI umbro conservò meccanismi di discussione e ritualità inammissibili che certamente non favorivano la piena

libera di espressione, ma ciò non ha impedito un rapporto tra le diverse generazioni molto vivace e vitale. Le capacità politiche di molti leader erano tali da trovare spesso la strada dell'innovazione e dell'inventiva politica al di là di una visione chiesastica del partito. Difficile il dissenso formale e il meccanismo del centralismo democratico era tale da impedire, di fatto, la reale messa in discussione delle decisioni della maggioranza. Nonostante questo la formazione dei gruppi dirigenti seguiva, in genere, una regola semplice: dimostrare sul campo le proprie capacità di direzione. A quel tempo salotti e "famiglie" pur esistendo erano meno decisive. Fortissima era la sperimentazione di quadri giovani, quasi sempre si ricercava il modo di utilizzare coloro che giovani non erano più. L'affidabilità, la solidarietà e il rispetto degli impegni erano caratteristiche di chi amministrava, dirigeva il partito o un'organizzazione di massa. La nostalgia non è una categoria della politica, ma l'aver troncato radici e stili di direzione non è l'ultimo dei problemi per la sinistra umbra. Stramaccioni è uno dei pochi dirigenti politici umbri che cerca di confrontarsi con tematiche che superano l'assegnazione di posti di potere. Non è poco in tempi in cui l'assillo di quasi tutti i protagonisti politici italiani è quello di veder svolgere nel migliore dei modi la propria carriera politica. Sono ormai anni che manca una qualsiasi analisi condivisa dei problemi e della realtà regionale. Affrontare, come ha fatto Stramaccioni, le tematiche dello sviluppo dell'Umbria e delle sue classi dirigenti, politiche e no, deve essere valutato con attenzione positiva.

Nel merito il Segretario dice: "Costoro (l'attuale classe dirigente) stanno pagando a caro prezzo un modello di sviluppo dell'Umbria molto legato al flusso e al governo della spesa pubblica, dentro una logica stalistico-assistenziale. Tutto ciò ha

finito per impigrire la classe dirigente umbra. Politica e non. Per questo si deve cambiare: occorre una nuova classe dirigente più innovativa, capace di modernizzare". La proposta non è da poco e sollecita diversi quesiti. Le classi dirigenti politiche (e industriali) attuali sono frutto essenzialmente del modello di sviluppo che si è affermato non solo in Umbria.

L'impoverimento, denunciato da molti, deriva da diversi fattori che vanno indagati. Ad esempio, non un eccesso d'utilizzo della spesa pubblica, ma è la crisi degli anni '80 di tutta la configurazione industriale (grande industria e partecipazioni statali) che origina il mutamento strutturale. Rilevante è poi il permanere di una debolezza di tutte le infrastrutture che rende precaria la situazione. L'isolamento dell'Umbria non è cosa da poco. Una parte consistente dei vari centri decisionali industriali e del terziario avanzato sono stati spostati dall'Umbria ad altre zone del Paese. Ciò ha determinato ritardi nella costruzione di servizi innovativi e della formazione di un ceto industriale più forte e moderno. Tutto ciò aggravato dalle difficoltà dei centri d'eccellenza di ricerca e formazione, perdita di ruolo delle Università Italiana e per Stranieri. Non è stato poi ininfluente l'atteggiamento di conservazione dell'Associazione Industriali su tutte le tematiche dei distretti industriali, magari soltanto abbozzate, proposte ripetutamente nei Piani di Sviluppo Regionali in tutti gli anni '80. Certamente il rischio, che Stramaccioni denuncia in altra parte dell'intervista, di una decadenza dell'Umbria è reale e richiama l'esigenza di un'analisi approfondita della realtà economico-sociale della nostra regione. Bisognerà che si costruiscano le sedi adeguate di discussione per un dibattito serio evitando propaganda ed improvvisazioni.

Utile una discussione sul federalismo e sulle sue ricadute in Umbria. Stramaccioni quan-

tifica in 2000 miliardi il gap finanziario. Per superarlo, indica la prospettiva di un aumento del PIL regionale del 3,5%. Si tratta in realtà di cifre scarsamente comprensibili se non misteriose. La cosa, comunque, è poco convincente. Dipenderà dalla mia diffidenza verso un'ipotesi di federalismo poco discussa e poco elaborata, ma da quanto posso capire se prevale la diaspora che vogliono Formigoni e Bossi, le regioni come l'Umbria dovranno necessariamente tagliare alla grande servizi e prestazioni sociali, mercantillarli o sostenerli con una maggiore pressione fiscale. Abbassare la qualità della vita comporta la rottura di un bene prezioso caratteristico dell'Umbria: la tenuta sociale. Un bene non direttamente economico forse, ma che produce una forma di ricchezza che molti ci invidiano. Consiglierei a Stramaccioni la rilettura della Carta Costituzionale, forse riscoprirebbe una visione istituzionale che consente forme spinte di autogoverno in un quadro di solidarietà ed unità nazionale. Importante, comunque, che si cominci a discutere anche da noi non solo delle proposte di Galan o Formigoni, ma anche delle nostre elaborazioni.

Stramaccioni pone l'esigenza del ricambio delle classi dirigenti politiche.

Problema non da poco. Le classi dirigenti non si cambiano a tavolino. Quelle odierne sono frutto dei meccanismi politici e istituzionali precisi e riconoscibili, voluti dalla legislazione di un decennio.

Il maggioritario con i suoi collegi, l'elezione diretta dei Sindaci e dei Presidenti di Provincia e Regione, ha costruito una classe dirigente politica con una visione territoriale molto ristretta. I cattivi la chiamano feodalizzazione della politica. La crisi dei partiti di massa ha prodotto, al di là della volontà dei singoli, un ceto politico di tipo ottocentesco in cui è decisivo il rapportarsi in maniera esclusiva al territorio, al feudo. Non più consigliere regionale con un mandato di valenza regionale, ma portatore degli interessi riferiti esclusivamente a quella data città, a quel dato comprensorio.

Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. La maggioranza in Regione è molto conflittuale? Dipende soltanto dalla qualità dei consiglieri o c'è un problema anche sul modo di elezione dei membri della giunta e del consiglio? Converterà Stramaccioni che il meccanismo del listino è quanto di più inquinante per una trasparente democrazia. Bisognerà pure fare un bilancio delle scelte istituzionali fatte negli anni e vedere quello che hanno prodotto in termini di classe dirigente. Senza farsi carico della crisi delle forme della democrazia come si cambia una classe dirigente? Chi decide chi rappresenta il vecchio e chi il nuovo? L'esperienza di un decennio del nuovo che avanza non è certo entusiasmante. O no?

P.S. A proposito dei "grandi vecchi" della spesa pubblica, suggerisco al segretario dei DS di guardare con occhio vigile al Sottosegretario di Terni che sembrerebbe, nella sua azione di governo, molto esperto nel rapportarsi al territorio.



Gino Galli è scomparso qualche giorno prima di Natale. Molte sono state le attestazioni di affetto ed i ricordi pubblicati sui giornali locali e nazionali. Il personaggio era noto, la sua firma come vignettista ufficiale del Pci, Gal, aveva segnato un pezzo della storia della satira politica italiana, aveva fatto da contrappunto alle grandi passioni popolari degli anni sessanta e settanta, un po' come i corsivi di Fortebraccio sull'Unità, in un periodo in cui l'ironia era tutt'altro che di moda, in cui prevalevano i toni forti, l'invettiva da comizio. Ma c'è di più, Galli disegnava in anni in cui la vignetta e la strip erano monopolio della destra, come peraltro la satira; in cui a sinistra prevaleva una seriosità chiesastica. In tal senso fu un innovatore, ruppe un clima, colse un cambiamento del costume e della forme di comunicazione nella società italiana che il Pci faticò a percepire. Ma nel segno grafico emergono anche tutti gli elementi che contraddistinguevano Galli come dirigente politico. Le sue vignette mantenevano pur sempre il senso della misura, sfuggivano alla tentazione dello sberleffo, avevano una loro leggerezza. Erano insomma il sintomo di una ironia giocata sulla forza di un grande movimento popolare e di un grande partito che non aveva bisogno di demonizzare l'avversario per attaccarlo. La vignetta nasceva sull'onda di parole d'ordine e di un ragionamento che si costruivano in rapporto costante con le grandi masse e mantenevano con esse un rapporto, per così dire, pedagogico. Era questo, peraltro, il tratto che costituiva il carattere distintivo dei gruppi dirigenti comunisti, tanto a livello

nazionale che, soprattutto, umbro. Galli, come disegnatore satirico e come vice responsabile del settore stampa e propaganda, si pone in linea di continuità con la sua esperienza di dirigente politico umbro, mantiene con essa una coerenza profonda. Il suo ruolo nel Pci dell'Umbria era stato di primo piano. Vicesegretario della federazione di Perugia dal 1951 al 1956, ne diverrà segretario dal 1956 al 1963, sarà dopo il 1976 segretario regionale, fino al 1981. Aveva, insom-

Un ricordo di Gino Galli. Uomo curioso e intelligente con tratti inusuali nel panorama dei gruppi dirigenti umbri

ma, fatto parte con ruoli di primo piano di un gruppo dirigente emerso tra la Liberazione ed il 1956 che, traendo forza dalla costruzione del blocco e dell'autonomia contadina, aveva iniziato ad impostare una politica nuova, centrata su due poli profondamente intrecciati tra loro: la Regione e la programmazione economica. In tale politica le doti della mediazione dirigente comunista e con gli altri partiti divenivano fondamentali, così come centrale diveniva il

dialogo con pezzi dei ceti dirigenti e il tentativo, non sempre riuscito, di indurre processi di modificazione e di modernità nella società umbra a partire proprio dai gruppi imprenditoriali locali. In questo contesto Gino Galli fu una figura centrale e tuttavia manifestò una diversità di tratto rispetto al resto del gruppo dirigente umbro. Il dispiegarsi di tale politica, infatti, rimase a lungo nell'alveo della tradizione organizzativa del Pci, di un centralismo democratico che era soprattutto subordinazione delle istanze inferiori a quelle superiori, chiusura culturale ed ideologica. Galli era un uomo di questo partito, nel processo di rinnovamento non ebbe mai "cedimenti" a sinistra, era sostanzialmente un "centrista" a tratti con sfumature amendoliane. Ma percepiva tale politica come un'occasione di democrazia, come costruzione di un pro-

cesso che avrebbe potuto consentire momenti di emancipazione dei ceti popolari ed indurre processi di democratizzazione e di apertura del partito stesso, laicizzandolo. Ed è questo laicismo, che è anche autonomia culturale, il suo tratto caratterizzante. Galli riusciva sempre a distinguere il rapporto personale da quello politico, a mantenere momenti di interlocuzione e di stima nei confronti di chi aveva rotto con il Pci e da esso si era separato, a distaccarsi da quelle che erano le tentazioni totalizzanti e chiesastiche della vita di partito. Non era solo un dato caratteriale, ma una convinzione profonda, una cifra culturale. Così come era un suo elemento distintivo l'impegno e la serietà che metteva nell'attività di riflessione. Galli - a parte articoli legati alla congiuntura politica - non ha scritto molto, ma quando lo ha fatto ha sempre evitato di piegare alla politica o alla linea politica la propria ricerca. Vale a questo proposito la pena di ricordare gli articoli sulla storia del movimento operaio e contadino umbro pubblicati su "Cronache umbre" nella seconda metà degli anni Cinquanta, di cui il più rilevante è quello sulle lotte contadine a Narni, il primo episodio di scontro tra mezzadri ed agrari avvenuto in Umbria nel 1901; o anche il suo saggio sul partito umbro, pubblicato nel 1982 nell'Annale Feltrinelli dedicato alla struttura ed alla storia dell'organizzazione del Partito comunista.

Uomo curioso e intelligente. Gino Galli, con tratti di gentilezza inusuali tra gli uomini politici, e tuttavia uomo d'organizzazione, che ha vissuto tutta la sua vita politica nel Pci, fino a rinunciare ad ogni uscita di sicurezza: da quelle istituzionali a quelle professionali. Quando il partito venne sciolto preferì uscire dalla politica attiva. Gli era profondamente estraneo il nuovo stile di vita interna che si andava instaurando nel Pds. Non avendo avuto aspirazioni di carriera istituzionale da giovane non ne subiva, ormai in età matura, la tentazione e, d'altro canto, gli era totalmente estranea la vocazione del padre nobile. Per altro verso il suo modo di concepire e vivere la politica gli impediva di partecipare al tentativo di costruzione organizzativa fatto con Rifondazione dalle minoranze comuniste interne ed esterne al Pci. Ha vissuto questo esilio, contrassegnato dalle difficoltà della malattia, con la consueta dignità ed ironia, coerente fino in fondo con sé stesso e con la sua storia di militante e di dirigente. Anche per questo sarà difficile per chi lo ha conosciuto dimenticarlo.

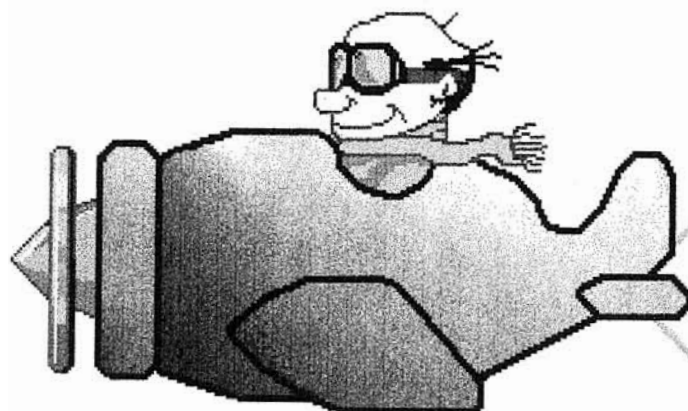


Con dignità e ironia

E.M.

"Il centro-destra si oppone alla regolamentazione degli spot in campagna elettorale."

Dai giornali



**VIVA
L'IMPAR CONDICIO !!!**

POLO AEREO

GAL

Un intervento del coordinatore del Nuovo Barnum Cineclub

Lo "slow-food" del cinema

Giancarlo Cencetti

Vorrei portare un personale contributo sulla questione della distribuzione cinematografica nella città di Perugia, oggetto dell'incontro pubblico "Cinema a Perugia: Spazi e Progetti" tenutosi a Palazzo della Penna, promosso dagli Assessori perugini Anna Calabro e Marcello Catanelli e caratterizzato da numerosi e vivaci interventi di ospiti e cittadini.

Considero tale dibattito più che mai attuale dato che due eventi locali fanno ben sentire il loro accadimento: la chiusura (definitiva?) del Cinema d'essai Modernissimo, nel centro storico perugino, e l'apertura del multiplex Warner Village nella periferia perugina, sebbene in area comunale di Corciano. L'apertura di un secondo multiplex pare inoltre imminente, quest'ultimo in località Pian di Massiano - Centova.

A farne le spese, lo suggeriscono i dati provenienti da realtà italiane che vivono lo sviluppo di fenomeni simili, saranno ancora il cinema d'autore, i "piccoli" film, le produzioni indipendenti e low budget: lo spettatore perugino rischia di doversi sempre più spesso limitare a leggere le note critiche di film invisibili o ad ascoltare i commenti di amici più fortunati.

La questione distributiva in Italia è molto complessa e ciò ovviamente si riflette anche a livello locale, complicata da ulteriori situazioni particolari. Complesso anche per chi opera nel settore della promozione culturale cinematografica. Il mio intervento infatti, non è solo quello di uno spettatore curioso e attento, ma anche di un operatore culturale, coordinatore del Nuovo Barnum cineclub, Associazione riconosciuta dal Dipartimento dello Spettacolo e operante dal 1994 con proiezioni esclusivamente in pellicola.

La chiusura del Cinema Modernissimo e la presenza ampia di pubblico delle sale Warner, ben nutrito di pop corn, sono due aspetti dello stesso fenomeno: la commercializzazione della distribuzione cinematografica. Il fatto non è certo nuovo poiché il cinema è un settore commerciale e la fase distributiva non è che l'elemento finale del processo. (In Francia un grande gruppo distributivo è arrivato ad offrire abbonamenti di ingresso a prezzi stracciati poiché gli incassi derivanti dalla vendita di popcorn e bevande compensano il mancato introito da riduzione del biglietto).

Ora però il sistema si è sclerotizzato e ci si rende facilmente conto che i distributori che acquistano nei mercati di settore, il MIFED di Milano, il Marché di Cannes o la Berlinade, investono solo in un bene e non in



operazioni culturali: essi non hanno tempo e pazienza nel recupero dei propri investimenti. Se il film non incassa adeguatamente nelle città capozona è rapidamente smontato e il distributore punta al recupero dell'operazione sostanzialmente nei futuri passaggi televisivi e attraverso il mercato dell'home video. Il gestore di sala è l'ultimo anello, economicamente fragile e fortemente condizionato dagli incassi e dalle scelte del distributore nazionale.

All'esercente, soggetto economico privato, non si può certamente imporre una gestione così come ad un addetto di commercio non si può chiedere cosa vendere: lo si può però coinvolgere per dare spazio a pellicole di produzione autoriale nazionale ed europea attraverso dei benefit e sgravi fiscali, che peraltro lo Stato Italiano già prevede e mette a disposizione a vari livelli.

A questa logica di prodotto che ritengo essere in ogni modo presente anche nel canale del cinema d'essai, dove almeno per la maggior parte la qualità filmica e il livello di significato/significante delle opere è nettamente superiore al prodotto di puro intrattenimento, non si può che rispondere con un intervento di natura altra, istituzionale e associativa no profit, dove, al di là di esercenti illuminati e colti o semplicemente intenti ad operare in settori di nicchia, devono essere differenti i soggetti coinvolti. In una Perugia che, similmente ad altre realtà di

provincia, già paga il prezzo di una logica distributiva aggressiva e squisitamente commerciale (sarebbe interessante, sebbene ancora prematuro, operare un'attenta analisi degli effetti prodotti dalla presenza dei multiplex, e in parte delle multisale, in aree italiane cinematograficamente precarie), occorrerà nell'immediato da parte dei soggetti amministrativi locali, operare una scelta tra intervento propositivo o *laisser-faire* che potrebbe però portare a cancellare realtà ora operanti e lasciare ancor più impoverito il panorama cinematografico locale. Intendiamoci non intendo negare o condizionare, come suggeriva il Senatore Caponi, l'operatività di strutture multinazionali o similari, poco sensibili e raggiungibili da interventi istituzionali locali, ma sollecitare il coinvolgimento di soggetti già operanti con professionalità e non coinvolti in una logica

strettamente economica.

Chi opera nel circuito culturale cinematografico sa bene che esiste anche un piano di lettura storicizzata, di seconda o terza visione che è necessaria allo spettatore critico e che è in larga parte consegnata al mezzo televisivo e all'home video, mezzi che rappresentano una forzatura della fruizione filmica della pellicola pensata per una dimensione di schermo ben diversa.

Era in quest'ottica d'altronde, in uno scenario comunque povero per chi ricercava visioni altre che, ad esempio, l'urgenza di costituire una realtà associativa come quella del Nuovo Barnum si era materializzata. Uno scenario fortemente penalizzante per lo spettatore non occasionale che tuttora permane.

Qualcosa nel panorama cittadino è certamente mutato negli anni: la sala Zenith, di fatto d'essai, si è meglio definita nella programma-

zione e nel suo pubblico e si rapporta anche alla logica della multisala recuperando seconde visioni del Cinema Pavone; l'Associazione Zero in Condotta promuove un bel progetto annuale e si sostiene parzialmente con una attività estiva più commerciale; il Nuovo Barnum cineclub opera nel recupero storicizzato, retrospettivo, di opere autoriali e di cinema giovane e cerca innesti su progetti nazionali come "Cantiere Italia".

Una realtà apparentemente più vitale di quella agli inizi degli anni novanta, ma dove si continua ad avvertire un senso di precarietà e limitatezza che, nel caso dell'Associazione in cui opero, risulta sicuramente acuita dalla difficoltà di riconoscimento e forse di valorizzazione che le amministrazioni locali ci riservano e che è sottolineata, nonostante un'attività per nulla occasionale, da una diminuzione consistente di finanziamenti ridottisi rapidamente di anno in anno. Un'informazione e conoscenza maggiore, forme di *tutoring*, supporto logistico in termini di strutture e spazi da parte di una Amministrazione, potrebbero rappresentare, prima di ogni sostegno economico, segni univoci di interesse e promozione verso quei soggetti che offrono a favore della città un contributo culturale non finalizzato. In riferimento a ciò le Amministrazioni comunali di diverse città dell'Emilia Romagna (Parma, Ferrara, Reggio Emilia, ad esempio) sono un confronto importante: esse sono intervenute con una modalità diretta stipulando convenzioni favorevoli ai soggetti associativi, programmando congiuntamente progetti multipartner, sollecitando la presenza e l'apertura di realtà no profit cinematografiche in aree a rischio di degrado sociale, allestendo spazi attrezzati multifunzionali che si aprono a corsi sull'immagine, ad attività di produzioni video low budget, ad allestimenti di opere che intersecano immagini, storie e movimento.

Per una fruizione del Cinema dove l'urgenza di profitto è riservata ad altri.



ristorante
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075 5720938

Gaucci si risveglia

Dove atterrerà il magico grifo?

Claudio Cagnazzo

Opporsi ad un progetto, a meno che non sia esplicitamente sbagliato o, addirittura, folle come la pianificazione di uno sterminio, è cosa difficilissima, perché il progetto, un qualsiasi progetto, si basa principalmente sulla probabilistica, ovvero su di una sorta di "scienza" della non scientificità. Un progetto si può, dunque, in generale, solo criticare cercando di evidenziarne gli eventuali limiti, le contraddizioni, le carenze organizzative e, magari, strutturali. Quando, perciò, la dirigenza dell'A.C. Perugia illustrò il suo progetto per il campionato 2.000-2.001, un progetto fondato sullo smantellamento della squadra precedente e incentrato sulla possibile valorizzazione di alcuni stranieri di provenienza orientale e sul rilancio di elementi non più giovanissimi e, da sempre, in bilico tra la promessa non mantenuta e l'irrimediabilmente mediocre, io ed altri commentatori del calcio "grifagno" ricevemmo la netta sensazione che il tutto si potesse facilmente identificare come una sorta di avventura calcistica. La mia personale diffidenza intorno alle basi dell'ordito biancorosso cucito nelle stanze di Torre Alfina era semplicemente basata su due elementi, uno di tipo tecnico, l'altro, come dire, di tipo "storico-esistenziale".

Dubbi biancorossi

I dubbi sulla consistenza tecnica del progetto possono così riassumersi:

1) gli stranieri di provenienza orientale tranne Nakatà, fenomenale sintesi di razionalità e fantasia, non sembrano ancora in grado di proporre calcio al livello del nostro campionato;

2) certi calciatori provenienti dalla serie inferiori (Baiocco, Liverani) non apparivano in grado di ribaltare il giudizio di mediocrità assegnatogli dagli addetti ai lavori, mentre i più giovani (Pieri) non apparivano ancora maturi per l'impegno.

Di contro i dubbi di tipo storico-esistenziale si potevano così sintetizzare:

1) la frattura netta fra gran parte della tifoseria e la società, palesata



nell'evidente calo degli spettatori, non riconducibile soltanto alla pay tv;

2) la consapevolezza che il Presidente, pur nella sua indiscutibile capacità manageriale e pur nei suoi indiscussi meriti sportivi, potesse in ogni momento rimettere in discussione gli equilibri interni, nonché esterni, della società stessa, aprendo fronti imprevedibili nelle più disparate direzioni.

L'incipit del campionato sembrava evidenziare come i dubbi sul valore dell'organico fossero fondati, sino al momento in cui il prode Cosmi non decideva di cancellare il sogno orientale e le divagazioni sulla pampa argentina, per puntare decisamente sui cosiddetti scarti della C, supportati da un greco reperito tra le riserve del Salonicco dove le sue, poi apprezzate, virtù tecnico tattiche appassivano come i fiori tra i ruderi del Partenone.

Il volo del grifo

Di lì il progetto nella sua parte esecutiva, cioè nel dispiegarsi delle partite, metteva ali leggere come un giovane grifetto e i tifosi biancorossi potevano ammirare un gioco basato su velocità e imprevedibilità come da tempo non si poteva ammirare, un gioco "antico" nella riproposizione di vecchi strumenti ingiustamente abbandonati come il regista classico e decisamente post-moderno nei perfetti meccanismi del collettivo e nella lucente preparazione atletica; il tutto tenuto insieme da una assoluta e quasi sfrontata mancanza di sudditanza nei confronti delle grandi squadre. Insomma un gioco smagliante mai banale che, nonostante alcune smagliature temporanee e un piccolo incidente legato al semimisterioso nandrolone che rimanda all'immagine di

un borgataro cresciuto un po' troppo, illuminava i nostri pomeriggi domenicali così somiglianti a quelli di castagneriana memoria. Ma, a questo punto, nel preciso momento in cui ogni tifoso del

Progetti a geometria variabile e ad esito misterioso

grifo poteva respirare persino l'aria dell'alta quota calcistica, pulita e saporosa come quella della Trinità in certe sere d'estate, bene in quel preciso momento, le basi della pedana biancorossa su cui era disegnato il progetto hanno

cominciato a tremare, seppure leggermente, tanto che inizialmente non si capiva se l'epicentro di questo piccolo sisma fosse all'interno dell'Etna o nella pianura laziale, ma tant'è, il fatto inequivocabile era che il gran capo era di nuovo in pista, loquace, pimpante, carico, egli stava togliendosi qualche sassolino dalle scarpe e, ad ogni tonfo di questi aguzzi sassolini, sobbalzavano a turno: presidenti di A non all'altezza del compito, giornalisti ignavi, tifosi scettici e quant'altro, in un caleidoscopio di vittime della strepitosa onda lunga gauciana, che toccava il suo apice nel tentativo di travolgere il fantasma di Mazzone e l'alterigia della Juventus per saldare i conti con tutti, lanciare il Perugia e la Roma, e per rilanciare definitivamente la "filosofia" gauciana tra quelle vincenti all'interno del nostro calcio. Tutto ciò appare molto ambizioso, forse troppo, ma appartiene al dna del nostro uomo porsi sempre mire più ambiziose. Resta il fatto che comunque ora il nostro eroe di Ponte San Giovanni dovrà imparare ad allenare anche il *leader maximo*, che non rinuncerà più a calcare di nuovo la scena, anche perché, ammettiamolo, la sua è una maschera teatralmente incredibile e la sua capacità di bucare il video è stupefacente, risultando in questo il Presidente migliore che ci sia in circolazione, capace, in ogni caso di far parlare di sé al punto tale che ora Serse potrebbe avere un rivale in più nella trasmissione cult del nostro calcio: "mai dire gol".

L'esito di tutto ciò è assolutamente misterioso, anche se il passato ci ricorda che quando il nostro cocchiere ha ripreso le redini gli allenatori hanno tribolato e, spesso, sono saltati giù dalla carrozza, mentre la classifica da ondulatoria si faceva sussultoria. Ma il mitico ponteggiano è forte e potrebbe farcela e, diciamo francamente, una coppa Uefa

ottenuta con questa squadra, con un pubblico scettico e con l'ombra aleggiante sopra il Curi di un presidente generoso ma difficile sarebbe il segno inequivocabile che i perugini sono proprio tosti, con o senza cappellino.

Storie di ordinario degrado

La tratta delle schiave

Cinzia Spogli

La prostituzione. Più precisamente: la tratta. Le nuove schiave che vengono portate clandestinamente in Italia da molti paesi, principalmente africani e dell'est Europa.

Questo argomento, tristemente e fortemente, è sempre nel sommario di tg e giornali; è oggetto di discussione in trasmissioni televisive di approfondimento o dibattito; ma è anche motivo di iniziative pubbliche, spettacolari come le fiaccolate, o politiche come tavoli di discussione.

In tutto questo parlare e camminare, nell'immaginario comune c'è un nome che viene subito alle labbra dell'opinione pubblica: Don Benzi.

Cosa fanno le istituzioni?

Questa è la domanda che vorremmo rivolgere, e che faremo sul prossimo numero di "micropolis" all'assessore alle politiche di coesione sociale, Vladimiro Boccali.

Per il momento abbiamo ritenuto più opportuno cominciare ad informare i lettori sulle iniziative che il Comune di Perugia sta svolgendo.

Perché proprio questo è il punto: delle iniziative ci sono, ma nessuno o pochi lo sanno.

Per aggiungere nuove informazioni a quelle già in nostro possesso abbiamo parlato con Stefania Alunni, assistente sociale del Comune di Perugia e coordinatrice dell'area esclusione sociale, nonché coordinatrice del progetto che andiamo ad illustrare.

E' proprio in merito alla prostituzione che ci siamo incontrate.

I servizi in atto sono molteplici e cercano di istituire una rete di assistenza e informazione alle donne vittime della tratta.

Il primo - in ordine di tempo e del quale ci siamo già occupati (vedi micropolis maggio 1999) è l'unità di strada Cabiria. Questa ha il compito di incontrare le prostitute nel luogo di lavoro, la strada appunto, e fornire informazioni di vario genere (legali, sanitarie e di prevenzione), avendo come obiettivo principale la riduzione del danno e faticando molto per instaurare un rapporto di fiducia.

Cabiria è comunque parte integrante del progetto Free Women. Progetto che, per risultare efficace, deve comune collegarsi al numero verde. Quale? 800.290.290. Ricordate la pubblicità governativa che aveva come protagonista Irina (o meglio, forse il protettore di Irina...)?

Comunque, il numero verde che, a nostro parere, sta passando un po' troppo inosservato agli occhi dei più, è il primo contatto per tutte coloro vogliono provare a sottrarsi al nuovo mercato delle schiave, alla tratta, appunto. Questa iniziativa recepisce le indicazioni previste dall'art. 18 del D.Lvo n. 286 che prevede il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale (rilasciato per sei mesi, rinnovabile per altri sei) nel caso che vengano accertate condizioni di violenza o grave sfruttamento nei confronti di un cittadino straniero ed emergano



pericoli per di incolumità personale (o dei suoi familiari rimasti nel paese d'origine) e nel caso sia manifestata la volontà di sottrarsi a tale condizione di sfruttamento.

Il numero verde, che funziona tutti i giorni 24 ore su 24, è il ponte tra donne vittime della tratta e istituzioni. Ma non solo. Chiamano anche cittadini per capire bene di cosa si tratta, altri per denunciare situazioni di sfruttamento di cui sono a conoscenza, clienti che aiutano le ragazze, sta-

bilendo loro il primo contatto, le prostitute stesse. Nel primo periodo, da luglio, cioè da quando il servizio è stato istituito, a settembre sono arrivate, ci dice Alunni, circa 70 telefonate delle quali solo alcune hanno poi condotto alla fase viva di Free Women. Che significa fase viva? Significa affrontare tutti i passi necessari per sottrarsi alle ricattatorie maglie delle mafie che regolano questo commercio di esseri umani. Infatti una volta che le operatrici del numero verde, operatrici che lavorano

in un posto segreto per ovvi motivi di sicurezza, hanno appurato la veridicità della chiamata e la reale volontà di intraprendere questo cammino di liberazione dalla tratta, di regolarizzarsi e, soprattutto, di affrontare un primo periodo di sei mesi vissuti segretamente, inizia il percorso verso il proprio riscatto. Che significa cambiare città, affidarsi agli operatori, entrare in quella fase chiamata accoglienza. A Perugia questa fase, come anche tutte le altre di Free Women è gestita da associazioni diverse (Caritas, ARCI, Consorzio ABN) coordinate appunto dal Comune di Perugia.

La terza, e ultima fase, prevede l'inserimento lavorativo, attraverso l'erogazione di borse lavoro di £. 800.000 e l'impiego nell'assistenza o in cooperative agricole, sempre appoggiandosi ad un tutor. In aggiunta sono anche stati istituiti dei corsi di alfabetizzazione.

Ovviamente, dato che il numero verde è partito nel mese di luglio, non si ancora arrivati al compimento di questa fase del progetto, ma le premesse, secondo Alunni, fanno ben sperare.

Free Women è un progetto triennale finanziato dal Ministero delle pari opportunità (finanziamento rinnovato di anno in anno) e che prevede, per l'Umbria, uno stanziamento di 300 milioni ai quali si devono aggiungere altri 150 milioni per il numero verde. Con questa cifra si devono pagare 5 operatori di Cabiria, 12 che lavorano nelle fasi di accoglienza e inserimento lavoro, 4 operatrici del numero verde. Più la manutenzione e gestione degli spazi in cui questi servizi sono collocati.

Considerato che questo progetto presenta dei margini di pericolo tutt'altro che irrilevanti, considerato che cercare di combattere la tratta e lo sfruttamento sessuale è opera encomiabile ma ancor più necessaria, considerato che i falsi moralismi e i falsi successi ci hanno stancato, perché non valorizzare di più un servizio che cerca di porsi in maniera neutra e non ideologica di fronte alle necessità di donne sfruttate e private delle loro dignità di esseri umani?

Questo è quello che ci chiediamo e a cui vorremmo avere una risposta.



DECOHOTEL
Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Filologia

Renato Covino

Il 9 dicembre dello scorso anno, in un incontro sulle elezioni, avevamo proposto un terreno di operatività comune alla sinistra critica incentrato su una più intensa attività pubblicistica e su un lavoro di informazione e di formazione rivolto soprattutto ai giovani. Nel suo intervento Stefano Zuccherini, della segreteria nazionale del Prc, contestava un'attività formativa sganciata dalla pratica politica, sostenendo che questo avrebbe prodotto un ceto dirigente scisso dal concreto scontro sociale e quindi separato dalla realtà. L'opinione è rispettabile. Del resto il tema non è nuovo e riguarda l'autonomia o meno del lavoro teorico, su cui si discute da decenni. Convinti delle nostre opinioni replicavamo che se Marx nel 1852 aveva sciolto la Lega dei comunisti, ritenendola d'impaccio al lavoro di preparazione dei suoi scritti economici - visti come momento fondativo di un nuovo movimento operaio, strumento per intervenire nella nuova crisi economica che prevedeva per il 1857 - non sarebbe stato poi così riprovevole - fatte le debite differenze - se si fosse dedicato uno spazio di lavoro alla riflessione ed all'informazione. Zuccherini replicava che Marx non aveva sostanzialmente mai cessato di agire praticamente, a dimostrazione di ciò portava il suo impegno nella costruzione del movimento operaio americano, a riprova citava il caso di un suo fraterno amico divenuto generale nor-

dista nella guerra di secessione. Siamo rimasti un po' male. "Evidentemente, ci siamo detti, non siamo documentati a sufficienza". Distratti dalle feste, in cui la preparazione dei cenoni sopravanza la lettura dei sacri testi, abbiamo rinviato all'anno nuovo l'approfondimento del tema. E' stata l'occasione per rileggere libri ormai abbandonati da qualche decennio, cosa di cui non possiamo non essere debitori a Zuccherini. Che ne è emerso?

Dopo l'Indirizzo della Lega dei comunisti (marzo 1850) e l'attività di ricostruzione organizzativa della stessa il 15 settembre si arriva alla scissione dell'organizzazione. A nulla servì il trasferimento del Comitato centrale a Colonia, anzi ciò accelerò l'arresto dei comunisti di quella città nel maggio 1851. Dopo la conclusione del loro processo il 12 novembre 1852 sia la Lega ufficiale che gli scissionisti si sciolsero.

I rapporti di Marx con gli Stati Uniti negli anni Cinquanta e Sessanta si risolsero con le corrispondenze "alimentari" al New York Tribune. L'emigrazione del suo antico compagno Josef Weydemeier in America se permise la stampa del *18 brumaio*, realizzò come effetto pratico solo la pubblicazione di tre numeri d'un periodico intitolato "Revolution". D'altro canto il peso sul movimento operaio americano del marxismo, anche dopo il trasferimento del Consiglio

generale dell'Internazionale negli Stati Uniti, dopo il Congresso dell'Aia (1872), fu sempre scarso.

Lo scioglimento della Lega dei comunisti va messo in rapporto con la ripresa degli studi economici da parte di Marx. Le diatribe nell'emigrazione e all'interno della Lega gli erano divenute intollerabili. Nel febbraio 1851 scrive a Engels: "Mi piace molto il pubblico, autentico isolamento in cui ci troviamo ora noi due, tu e io. Corrisponde del tutto alla nostra posizione e ai nostri principi. Il sistema delle reciproche concessioni, dei mezzi termini tollerati per correttezza, e il dovere di assumersi davanti al pubblico la propria parte di ridicolaggine insieme con tutti questi somari del partito, son cose finite". Fatto sta che per dodici anni Marx, e con lui Engels, non militarono in nessuna organizzazione politica.

Infine sul generale nordista grande amico di Marx. Si tratta di August von Willich, ex tenente dell'esercito prussiano che aveva guidato i reparti volontari durante la rivoluzione in Germania e aveva aderito alla Lega dei comunisti. Ebbene Willich fu uno degli scissionisti della Lega, uno dei somari cui si riferiva Marx, uno nei cui confronti la polemica, finché non emigrò negli Stati Uniti, fu feroce e sferzante. Insomma dichiararlo grande amico di Marx sarebbe come sostenere che il senatore Caponi o la ministra Bellillo sono grandi amici di Zuccherini.

libri

Fabio Facchini, *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, con un'introduzione di Augusto Ciuffetti, Todì, Edizioni Publimedia, 2000.

Le storie di famiglie, nobiliari o meno, sono uno dei settori su cui si è esercitata la storiografia italiana nell'ultimo decennio. Esse costituiscono un terreno particolarmente fertile per comprendere i meccanismi di ascesa o di decadenza sociale delle *elites* dirigenti durante l'antico regime e nel passaggio da questo alla contemporaneità, un modo per comprendere come si perpetuino - attraverso le solidarietà parentali ed il mercato matrimoniale - egemonie, dominio e consenso dei singoli gruppi sociali. Questo tipo di storiografia in Umbria non è molto diffusa. La gelosia con cui vengono conservati gli archivi di famiglia rende lungo, paziente e difficile il lavoro. E' quindi questo uno dei primi lavori sul tema, che segue un *milieu* familiare per oltre tre secoli, delineandone le ragioni di successo e di decadenza dei singoli rami. La rilevanza dei Faina nella vicenda Umbra dell'Ottocento e del Novecento è fin troppo nota per sottolineare ulteriormente la loro importanza. La rilevanza della ricerca di Facchini è quella di ricostruire dal Seicento le origini di questa fortuna. I Faina vengono nobilitati solo nel 1842, la

loro storia precedente è quella di una tenace costruzione di una fortuna economica attraverso attività commerciali e l'edilizia, che diviene successivamente fame di terra e infine culmina con l'assimilazione all'interno dell'aristocrazia umbra. Facchini descrive le tecniche e le pratiche di questa conquista di status, utilizzando la documentazione conservata presso l'archivio di un ramo della famiglia a Spante. Si tratta di un lavoro ancora frammentario, fatto su una documentazione che mostra carenze e buchi notevoli. Siamo, insomma, ancora gli inizi e tuttavia è una dimostrazione di come le vicende familiari costituiscono una chiave di lettura fondamentale della storia del territorio. La bella introduzione di Augusto Ciuffetti arricchisce il lavoro inserendolo nel più ampio quadro regionale.

Giuseppe Prisco, *La Coppa della Perugia. Storia di una Grande Corsa 1924 - 1927*, Perugia, Graphic Masters, 2000

Il volume è la ricostruzione documentaria e fotografica delle quattro

edizioni della manifestazione promossa dall'azienda di Giovanni Buitoni che collocarono Perugia tra le città pioniere nel campo delle gare automobilistiche. Non esistevano ancora circuiti espressamente dedicati alle corse di velocità, questi venivano ritagliati su strade sterrate ricoperte da un rudimentale macadam. Non faceva certo eccezione il percorso della Coppa che si svolgeva lungo 16.400 metri che collegavano Piano di Massiano con Centova, San Sisto, Strozacapponi, Olmo, Ferro di Cavallo per concludersi nell'attuale Viale Mario Angeloni, davanti allo stabilimento della Perugia. Lo scavo degli archivi, dei giornali d'epoca e l'ampio repertorio fotografico rendono conto della realtà geografica in cui si svolgeva la corsa, profondamente segnata dal paesaggio rurale ed oggi irrisconoscibile. Allo stesso modo un fascino particolare per gli appassionati assumono le schede tecniche delle auto che parteciparono alla Coppa, che si conclude - come spesso avviene - per una sostanziale carenza di finanziamenti. Più in ombra restano le motivazioni pubblicitarie che spinsero Buitoni a promuovere la manifestazione. Eppure essa fu uno degli strumenti

fondamentali attraverso cui la Perugia affermò il suo volto di azienda proiettata nella modernità.

Relazione sulla miniera di ferro di Monteleone e ferriera di Terni presentata dal cittadino Scipione Breislak ispettore de' lavori mineralogici della Repubblica Romana al cittadino Toriglioni ministro dell'interno, Terni, Giada - Icsim, 2000.

Si tratta della ristampa anastatica del progetto di riattivazione della miniera di ferro di Monteleone e di potenziamento della Ferriera di Terni stilato dal Breislak nel 1798 per la Repubblica romana. Lo potremmo definire un piano d'impresa per un'attività ed uno stabilimento continuamente chiusi e riaperti e costantemente in crisi sotto il dominio pontificio. E' la testimonianza, peraltro, della polemica politica, culturale ed economica contro il passato regime, di un nuovo rapporto tra studio e operatività produttiva, di un umore ideologico che individuava nel regime teocratico e clericale una delle cause dell'arretratezza dei domini pontifici. Sarà questo un tema destinato ad avere suc-

cesso nei decenni successivi e a caratterizzare in senso anticlericale le *elite* risorgimentali dell'Italia centrale.

La Salamandra. Arte e industria della ceramica a Perugia 1923 - 1955, a cura di Giulio Busti e Franco Cocchi, Comune di Perugia, Perugia, Volumnia, 2000.

E' il catalogo della mostra inaugurata il 16 dicembre dello scorso anno a Palazzo della Penna e che si concluderà il prossimo 15 febbraio, in cui sono state esposte le più significative produzioni della fabbrica di ceramica situata in Porta Sant' Angelo a Perugia e operante prima con il marchio della Salamandra e poi con quello del Consorzio italiano maioliche artistiche. La vicenda della Salamandra assume un rilievo ancora maggiore se viene analizzata in rapporto agli imprenditori che la promossero. Oltre a Baudel, che la diresse, i principali azionisti sono Giovanni Buitoni e Biagio Biagiotti che l'industriale perugino definiva come il suo quinto fratello e che ebbe ruoli rilevanti di direzione nella Perugia. La produzione della Salamandra o era destinata all'esportazione o veniva utilizzata per le produzioni di lusso dell'azienda dolciaria. Tra le cause della crisi dell'azienda nel 1955, in parte ancora oscure, vi sono senz'altro le nuove strategie di mercato della Perugia sempre più orientata verso mercati di massa.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alfreda Billi, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori,
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Fabio Mariottini, Antonello Penna,
Cinzia Spogli.